IL
FVLMINADONTE FEDELE
TRAGICOMICA
DI MATTEO PAGANI
ROMANO
AL MOLTO ILL.E
SIG.R CAVALIERE
DI S. MICHELE
GIOSEPPE CESARE
DI
ARPINO
M.T.CICERO
in Ronciglione per
il Grignani 1633
con licentia di superiori

AL M. ILLVSTRE SIGNORE,

e Padron mio Osseruandissimo

il Signor

CAVALIERE

GIOSEPPE CESARE D'ARPINO,

Dell'Ordine di S. Michele.

OSSO dal gusto, che V.S. Molto Illustre hebbe dalli Giouani suoi mentre in Casa sua auanti Lei recitorno la Vedoua Comedia mia, & ancora in penna mi risoluei, stimolato da vn'interno affetto, notificare la mia antica seruitù, quale alla sua Casa professo in affaticarmi nella presente opera, concorrendo anco il desiderio, dell'istāza fattami da' proprij Giouani, quali à guisa di Fenice vanno rauuiuādo il passato secolo della nostra Academia dell'Vniti, che nel suo Palazzo in Roma con tanto honore risedeua, se bene confesso, che fù tanto lo splendore, che il presente FVLMINADONTE FEDELE *riceuè nelle Scene in propria Casa dal suo bē*

degno figliuolo, mentre non si sdegnò rappresentare nell'istess opera l'Infanta tanto maggiormente auanti vna nobiltà de Caualieri della Corona Christianissima di Francia, di cui è noto al Mondo quanto, e quale sia la dedicatione di Lei, e sua Famiglia, essendo autenticata dal Glorioso sigillo dell'Ordine di San Michele, che in petto gli risplendo raggio del Gran Luigi splendore del giusto Rege, quale volse che gli fosse vestito dal Sig Conte di Brassac suo Ambasciatore appresso la Sede Apostolica; Onde io mosso dalla sua deuotione presi ardire con il mio, ben che rauco stile, à prima fronte auuiuar la Scena con il nome di così glorioso Rege, troppa veramente mia presuntione; Accetti prego quello, che io le dedico, e consacro, accompagnandole con l'altre due sue Sorelle, che sotto l'ali sue viuono, pregandole dal Cielo ogni felicità.

Di Roma li xv. di Settembre MDCXXXIII.

Di V. S. Molto Illustre

Humiliss. e Deuotiss. Seruitore.

Matteo Pagani.

PRO-

PROLOGO.

La Prudenza, e Zanni.

Pru. DAl sen.
Zan. Si come.
Pru. Dal seggio.
Zan. Conueneuolmente.
Pru. Di chi regge il tutto,
Zan. Conuien.
Pr. Dal sacro chiostro oue il Motore alberga.
Zan. A vù omnia mescolatio sessorum, & Illustrissima Zeneratiù ab antico de Nobilitate resurzendo.
Pru. A voi ne vengo, à voi,
Da la Regia di Gioue
Altera, e cara figlia.
Zan. Mì come mì ve fò vn salud, e saluand à ve dichiari, che sont ol Proemi, l'Argomenc,ol Prologo,ol Prinzipio, e quel che hò da fà chilò trà nù aila presenza nostra.
Pru. Nè à voi fia d'huopo, c'hora
Per alquanto soggiorni,
Mentre del Cielo
I campi immensi,
Il Nettare, e l'Ambrosia
Per buon spatio abbandoni.
Zan. Mò pian degratia,chi è che abbãdona? che à da fà chilò Ambros, Modonna Missera?

ſera? mi ſtò à vedè, & à penſà chi vi hà mandat chilò; perche trà nù ol ter no gh'è ſtà ſort de moſtaz, nè mi ve congoſc per Soldat del noſter Quarter.

Pru. Il lucido Chriſtallo,
Che queſta inuitta cinge,
Veridico Miniſtro,
Non mentitor fallace,
Appaleſati à pieno
Qual proprio ſia, e qual ſono.

Zan. Mi verament dirò, che quel lauur, che haui in man, me pare vn' ordegn da far qualche ſtregaria, mentre che voli metter con la falz, la pelle, al ſen.

Pru. Non ſcorgi quel che cinge,
E queſto mio Elmo intreccia
Bella, e mora ghirlanda?

Zan. Degratia fem vn plaſir, mì ſon vegnù chilò per olter che inghirlandà i Mori, à mè par che non conuenga eſſer diſturbad menter hò da fà à ſti Auditor ol Prologo.

Pru. Queſta Frezza, e queſt'Angue.

Zan. Vù me pari zuſt M. Polidor Zurmador.

Pru. E l'Elmo che il crin copre
Forſe non ti ſia noto?
Mio, e vero difenſore
De l'imprudenze altrui.

Zan. Signora Domina non sò ſe ſaui, che chilò ſe hà da fà vna Comedia, e mi come hom de grandiſsim zuditij hò da fà ol Preambulo.

Pru. Non è ignoto à gl'Arcani
Habitatori oue ſtanzan le Sfere.
Quà de mortai le cure.
Anzi quaggiù diſceſa
Son'io per far paleſe
A così grata audienza
Quant'hoggi s'apparecchia
Tutta l'Vnita ſchiera,
Qual mai la face eſtinſe
Sotto il Veſsillo altero
De l'Arpinate Duce.
Di quel Ceſare, à cui
Cede l'Arte, e Natura
Mentr'ella ſteſſa arreſta
In ammirare il corſo
Al Campion franco, che da noi diſceſe.
Nè conuiene, nè gradiſce
Sciocco principio à così illuſtre audiẽza,
Nè ridicolo ſempre
Deue moſtrarſi à tutti,
Poiche tutti non ſono d'vna natura vniti.

Zan. Pò in queſto ſon ſegur, che vù piè error, perche l'hà zà paſsà la Merla ol Pò, & hozzi zorn non è plù temp de razonà con linz, e quinz, perche, oh, oh, l'è zà vn temp che s'è dà vna ſcarpada alla grauidà, adeſſ le zent non vengon chilò ſe non per far vna riſada, e quanto plù le coſe ſe digon alla buslacchina tanto ſon plù grad alla zornada. (adutte:

Pru. Sciocche ragioni, e da ſciocco huomo

Il riso in bell'Ingegno
Anco appalesa il gusto
Di saggio detto, e di dotto condito,
E ben dichiara à pieno
In bocca ad huom sagace
Se ride il riso, ò se sgorga mordace.

Zan Mi sont vn'hom che non voi contrastà, l'è vira che non hò pagura de vù; mà me pader ol me lasò sto record: Fiol laga dì chi vol di, perche ol verb prinzipal consiste solo in nõ piar inimizitie con negun; mà vù se v'è in plasiment, desim vn pochetti, chi sì vù? e chi v'hà mandà chilò? perche l'è ol douer, che almanc possa referir alla nostra conuersatiù quel che m'è interuegnù.

Pru. Colei ch'al mondo ogni mortale rẽde
Del ben oprar la gloria
Son'io;e adduco à l'huõ saggio consiglio;
Io sol distinguo à pieno
Del passato le cure,
Io scorgo,e intẽdo,e quella sõ ch'adduco
De la ragione il frutto.
Io guida, e duce son di quanto apprende
L'humana creatura. All'opre egregie
Infin son viuo raggio,
Che quest'è inole allumo,
Figlia del Rè del Cielo.

Zan. Mi non ve domand se la Mola, ò'l Molin alluma;ve domand,sol per gratia però, come vè domandè, perche all'habit verament

mēt nō me parì persona ordinaria, e come quel che stò soura la creanza non vorasf cascà in t'vn qualch'error.

Pru. La Prudenza son'io dal Ciel discesa;
Per mè il ben s'acquista, e il mal si fugge,
E chi l'orme mie segue
Viurà, viurà immortale.

Zan Mì à non voi sauer olter, desì dunque da me part à cotesti Auditori, che trà nù ancora si ride, rode, e rade, dol rest bona sira madonna Prudenza, e à mi bon dì, e bon ann.

Pru. Li più sonori Carmi,
E le più care tube,
Che mai intonò il Castalio, e l'Aganippe
Vibrò fabro Prudente
Ruotan del Ciel le sfere,
Et à noi spingon le stelle,
Ch'à lor Delo reflessa
Quaggiù vaghe facelle,
E fiammeggiante d'amoroso zelo
Vnite aprō per mè, e han seggio in Cielo.
Io di palme, e d'allori
Incorono à gl'Heroi le tempie, e'l crine
Chi regge, e chi gouerna
Là nel vasto Oceano;
E franco il legno guida
Questa potente mano:
Quel gran Giglio che spande,
E vittorioso questo globo gira
Giamai non vibra in vano

All'aura, ò ſtile, ò ſtrale
La deſtra Regia, il prudente Conſiglio,
Poiche glorioſo atterra
De l'ingiuſto deſio feroce artiglio.
Seguita Duce, ò Gran Luigi, à cui
Tremon del furor giuſto
Gl'isteſſi habitator de Regni bui,
Inuitto Prence, e ſaggio
De l'orme mie le belliche Vittorie
Deriuate ti ſon dal Regio raggio.
Ràggio dal Ciel protetto,
Ch allumaria l'Abiſſo
Mentre capace foſſe di Soggetto.
Per mè quel crudo moſtro,
Per mè l'Ircana fera,
Quella Lernea feroce,
Ch'il velenoſo toſco
Spander ſolea, e ſuperba
Ne la gran Gallia reſe
Lo ſpirto in grembo al giuſto,
Che tante ferie, e luſtri, e tanti
Secoli, al Ciel ſolea
Erger l'irſuta teſta.
Per mè Luigi il Giuſto
Infranſe la Ceruice,
Mentre la gran Roccella
Cozzaua con le ſtelle,
Ricetto ſol d'iniqui
Propugnatori de la giuſtitia ſanta,
Troncaſte, ò germe Inuitto,
A l'Hereſia l'orgoglio,

 Suel-

Suellesti Heroe gradito
L'imperio à tal rubelli,
Ah come Mont'Albano
Curuò gl'homeri suoi à la tua mano
Germe d'Henrico il Grande
Vera sferza, e flagello
D'ogn'huom à Dio rubello.
Viui prudente amico
Senza tema de l'Angue,
Ch'à la Prudenza rara
S'inchina, e resta essangue
Da la sferza che gira
L'inuitta destra tua, l'orgoglio, e l'ira
Del Mostro, ch'à vendetta
Mouea lampo crudel fera Saetta.
Veggio splender qui intorno,
E à guisa di Piropo ù'l Giglio alluma
Questo Teatro, e questa
Scena, oue risuona
Vniti, e cari accenti
Con l'interuento mio, con la mia scorta,
Nè vi fia darno Ascoltatori cari
Porger grate l'orecchie
Mentre è più grato il suono
Del car drappello Vnito,
Ch'ogn'hor l'accesa face.
Erge il crin à le stelle,
Ne teme la mordace
Setta de detrattori
Mentre il bel nome ancora
Viue, mercè al gran Duce,

Che inuigoriſce ogn'hora
La giamai eſtinta luce;
Regia Donzella Illuſtre
Rauuiua queſta Scena
FVLMINADONTE inuitto
Intuona à le querele,
E riſuona d'intorno
FVLMINADONTE sì, mà bē FEDELE;
Mà poi, che quiui io ſceſi
Da la Magion celeſte
Trà lor m'aſcondo, e per alquanto celo.

Il fine del Prologo.

Proteſta dell'Autore.

CΟrteſe Lettore, ancora che nella preſente Opera troaſsi come Fato, Cielo, Nume, Dei, ò altro ſimile, io non intendo che ſi legga ſe non ironicamente, però come Chriſtiano, e non altrimente. Viui felice, e queſta mia poca fatica leggi per diporto, e non per ſopraſapere, che alle coſe fatte ogn'vn puol dare emenda.

In-

Interlocutori.

1 ALICANDRO Vecchio Auo di Dorindea.

2 DORINDEA Infanta.

3 FILIBERTA Nutrice.

4 FVLMINADONTE Capitano.

5 COLA-SPINA Napolitano.

6 ZAN-PAGNOTTA.

7 PINAVRO Principe.

8 FRANCESE Messo.

9 POLIFICA Ruffiana.

Li Personaggi si possono ridurre in sette.

La Scena si rappresenta nel proprio Palazzo del Principe.

DEL

DEL FVLMINADONTE FEDELE

DI MATTEO PAGANI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alicandro, e Cola-Spina.

E Proprio ad huom mortale
Hauer gl'homeri oppreſſi
Di varie cure in queſta vita frale.
Rimaſe, come ſai, vnica herede, fido miniſtro dell'hauere, del podere, e dello ſtato (ch'io già vn grã tempo come Padre gouernai, ahi doloroſa rimẽbranza) peſo che maggiormente aggrauano gl'homeri miei, rimembranza, che ogn'hora rinouella in mè vn'interno, anzi vn ſempiterno tormento.

Col. Nobilis animus facillimè ad infortunia reſiſtit.

Al. L'oro non ſi affina ſe non con il fuoco, & il dolore non ſi cõſuma ſenza lagrime.

Col. Lo tiempo Signore mio attierra monti, e ſchiana colline.

Al. Ne resta ben memoria doue furono.
Col. Eie lo viro cha Dorindea.
Al. Vero refrigerio delle mie pene.
Col. Remase (come V. S. dice) de omnia bonas herede, & ad issa ne vene per linea retta, e reale lo stato, e se mò Signore mio; sienti cà, te pare che tors, fatus, & polis nce haueno fatto na capa vota, che cà te mostrano na facce chiena de torbine, ò de tempeste, e da cà soffia no Borea crudele, da là menaccia na stella iniqua, da l'autra banna te pare hauere na mazza crocca allo chiricuoccolo; no pe chisso te deui subeto currere ad infiuzarte lo celauriello dinto no filatiello de disperatione, peche, omne habet suum contrarium; non n'cè reuierio senza vierio.
Al. Il consiglio tanto è più facile quanto yi è più lontano il dolore.
Col. Come, io te dico Signore mio, l'homo cha se troua agitato in contraria fortuna, ò inuiluppato dinto na matassa dolorosa, non deue pe chisso dare de mano à no cladio, e taf tagliarella, mà biello co na patientia co lo passo de la stanga; flemma nce bole, tiempo, e loco, cha lo tiempo fà come l'acqua vita, suanisce, e se porta tutta la cattiuitate cod'issa.
Al. E' dono del Cielo, che la fortuna habbia somministrato in Dorindea vna prerogatiua di singolar bellezza, per la quale

viene

viene hoggi ad essere à lei, & à mè somministratrice di vn'amaro condimento; ah Folimbello Folimbello se li Dei non mi hauesser tolto Florineo mio figliuolo, non così arrogã e compariresti, poiche di Dorindea le paterne forze abbassarebbero il traditore, & orgoglioso animo tuo.

Col. A cha se figlieto fosse viuo no irria tãto vroccileanno so caparrone: mà separato anima de corpore, molte cose tronca.

Al. Se il graue carco, e se all'Auo misero non premesse tanto l'antico dorso, ò l'indebolite membra hauessero parte di quel vigore, che già staua dal fianco inerme, il ferro appeso hor hora vibraria si, & à tuo mal grado, iniquo, da queste mani la meritata pena riceueresti.

Col. Hora doue manca la forza sopplisca lo celauriello, non hauimo già lo Campo Grieco contra? non è già chisso chillo famuso Achille? faccio cha pure messere Agamennone tirao le cauzette, sò che chiù non se susano le grand'Aiace, sò che songo scompute le pettole de chillo furbo d'Vlisse, buoglio dicere, cha se chisso mò mosso dalla bellezza de Dorindea figlia de figlioto, è come no cane che corre all' odorato, nè pe chisso hauerà chillo brauo esito, che isso se penza, peche hauimo pure posti tanti hõmeni d'arme alle frontiere, sono pure bone guardie alli passi,

e lo

e lo Prencipe Pinauro sò cha non tene le mane alle vrache.

Al. Il Principe Pinauro, come quello, che deue essere e padrone, e sposo e dello Stato, e di Dorindea, che così si conseruerà intatta la fede data dalla felice memoria (ahi caro figlio) di Florineo, ahi troppa immatura morte? son sicuro dico, che, come prode Capitano, difensore, e legitimo curatore, e padrone del nostro Stato, solleuatore alle cure proprie in questa mia inerme, e canuta etade à lui benigno, & à mè cortese mostraria lieto volto il Fato amico. Ah Dorindea mia stò per chiamarti misera, mentre ti veggio sẽza e Madre, e Genitore, di quãto deue essere il tuo disgusto hora, se pure l'Anime sentono di questi nostri trauagli mentre hauẽdoti promesso al tuo Pinauro per sposa, e che hora la tua bellezza caussi tanto horrore, che Folimbello, & à tè, & à noi con l'animo infellonito minaccia.

Col. Non deue mai Signore mio rãmaricarse l'hommo de chillo, che operano li Dei, peche tutto quanto chillo, che loco sù ne vene non eie senza misterio, però non t'accidere tanto, nè tanto chiagnere, che l'hõmo sagace tozzoleia co l'auuersitate, e quãti alla vecchiaia songo infelicemẽte sbasiti, e quanti felici se ne songo iuti nel fiore dell'anni, vò che t'aduce l'esempio.

Chi

Al. Chì Priamo, che solo vide l'ecidio del suo regno?

Col. Lassalo ire so tasto, che causaie pe chilla vaiassa d'Elena.

Al. Chì Dionisio Siracusano, che scacciato da Siracusa si riduße ad insegnare i fanciulli per guadagnarsi il vitto.

Col. E doue lassi Creso, Mitridate, Mario, e Pompeo? è noto, che all'Isola di Delfo ncera chillo famuso Tempio d'Appollo, quale fù restaurato da Trifonio, & Agamedo pietosi Greci, fornita l'opera messer Apollo disse chisse parole: O Amici restauratori domannate senza resparmio, che io songo prontissimo à concederue lo premio, che chiù ve chiacerà, risposero dangi messer Apollo nuostro, chillo che chiù te pare, che sia meglio pe l'hõmo; E che fù lo premio? non autro, che dopò tre iorni cadero estinti ante ianuam proprij Templi.

Al. Come vorresti dire, che'l Dio pietoso diede la miglior cosa che fusse più necessaria all'huomo, che fù il liberarli dalle humane aduersità.

Col. Fù addomannato da Adriano Imperatore à no Filosofo, che cosa era Morte, respose, eterno sonno, desolatione del corpo, spauento de' ricchi, desiderio de' poueri, pelegrinatione incerta, ladro dell' hommo, madre del sonno, carnefice de' rei, e premio de' buoni.

SCE-

SCENA SECONDA.

Zan-Pagnotta da Corriero, Alicandro, Cola-Spina, e Dorindea alla ringhiera.

TAranta, tantara.

Al. E'il Messo, almeno volesse il Cielo, che portasse qualche nuoua di gusto.

Col. E' la Cornetta pe li viui mei.

Zan. Per l'erti colli, e per le piaggie Apriche Col passo adunco, e solitario speco, Zan-Pagnotta sormonta le formiche.

Col. Zan-Pagnotta.

Zan. Olà?

Col. Vieni cà Zan-Pagnotta.

Zan Misser, Segnur.

Al. E Che?

Zan. E Segnur me bel, al caual saui, hauiua zerti diauol de tafani sotto la coda, che'l m'hà fac romper tuc i taccù de i scarpi.

Dor. Intesi, non errai,
E pur ferì ne le mie orecchie à punto
De la Cornetta il suono.

Col. Ora bè?

Zan. Pian con i titoli.

Col. Buoglio dicere.

Zan Se volì dir vù non occorre, che mi sia l'Imbassador.

Col. L'imbasciata.

Zan. L'imbassada l'hò da fà mi, ò vu?

Al. Son quì io per sentirti, e con desiderio, degratia Zanpagnotta narrami il tutto.

Col. Pe bita de quant'hai.

Zan. Mì non hò olter che vn pez de carta.

Col. O commo si Aseno.

Zan. Mì non hò mai vist che i Asen corrin la Posta, se pur vù nō voli scomēzà d'adess.

Al. Quanto è maggiore il desiderio, tanto son più lunghe le leggierezze.

Col. Ora suso bene mio dicce lo come, lo quanno, con chi, con quale, chi fù, doue si iuto.

Zan. Vù tropp voli, che diga in vn colp, mi non posso far ben l'offitio imbassadorio se non scomenz da cà tuc quel ch'ò facc fin adess.

Al. Incomincia à narrarmi il tutto in quella maniera, ò modo che più piacerà à tè.

Zan. Mi Segnur me car quand à me parti de zà per andar al Camp inimig, che l'era trà lum, e lustr, e scomenzè à caminà, e pò caminà, e recamina, quand che me ved denanz vn farset, vn gaiof, che à me pareua vna man de zent, mì mò come quel che saueua che cosa era arte militaria à dig, quel l'è vn corp de guardia.

Col. Che dubbio nc'eie, chissi erano iente d'arme, no puosto d'hcnmeni che stauano alle frontiere.

Zan. Segnur nò, Segnur nò.

Al. Non e dubbio nessuno, che, era qualche

Zan. Pez, pez, plù pez.

Col. A che io lo faccio, na fciarriata de Benturieri.

Zan. E non eran zenere mafculino.

Al. T'hò intefo, parte della Caualleria.

Zan. Manch vù lo faui.

Col. E ch'era dunque na Falange Macedonica.

Zan. Eran vint fomen, che batteuan ol lin.

Col. O cha te poffa bedere fenza cacaturo, faruateca creatura.

Zan. E tì fenza ol fil de la fchena, luzerna dell'Hebrei.

Al. O che patientia, e quando (miferie humane) quando fentirò il feguito? quando efplicarai la rifpofta? Infelicità de Signori, che al fuo mal grado conuiene, che loro ftiano con i ferui: fufti mandato di quà per rifpofta di vna Lettera; dou'è la carta?

Zan. L'è zà in te la me facca, Segnur me car l'è chilò.

Al. Lodato il Cielo, perche non me la defti dal primo.

Zan. Perche vù non me la domandafti, che ve l'haueria dat fubito.

Al. Legg te.

Col. Cheffa eie dell'Infanta Dorindea?

Zan. Segnur sì, la me fù dat da vn grand hom alt, con vna faccia sberlunada haueua in dos vn zipon de ferr, che reluzeua come l'occhi del me gatti, ol portaua pò

in cap le çode de quarantazinque Pezzù, di diuers colur. gh'haueua pò vn par de calzù de bronz, cõn vna ſcij, el me dis,tò Cornetta me bel, porta queſta da me part à Dorindela mia Rezina, e padrona, e dig, ch'io l'aſpett per auitichiar con tùc lei, e farla padrona del mè padigliù.

Al. Apritela, e vediamo quel che contiene.

Lettera.

Col. Ancora ch'io ſia dichiarato inimico, e e che à guiſa di ladrone ío voglia depredarui lo ſtato, sò bene, che in voi non è irradicato tal penſiero, anzi ſe in queſto voleſſe fàr ben refleſſo; sò che confeſſarete non mè inimico, mà amico, non depredatore, mà defenſore; e ſiate ſicura, che da hora io mi dichiaro voſtro prigioniero, & voi per mia padrona, e Regina, mà non penſi nePinauro,nè tutto il mõdo inſieme impoſſeſſarſi; nè hauere neſſuna pretenſione in voi; ſon prontiſsimo à far quanto comandate, e mi contento, che chi de doi reſterà perditore ſia ſottopoſto à chi conſeguirà la vittoria;accetto adunque il deſiderato duello, e l'attendo. Viuete felice. Dal Cãpo li 20.del corrẽte.

Folimbello Principe della Rocca Serrata.

Al. Ahi ardire indicibile, e come ti dà l'animo in queſti teneri anni oppugnare alle forze di vn'animo piùtoſto barbaro, che humano?

Tiente

Col. Tiente anemo ntrepedo, tiente vaiassola, non vidi cha à prima vista te cacciarià la spata into la panza fino alli talluni.

Zan. O mò si cha me par che al mond vadi alla reuersa, si alla fè, à Dorindanula, Dorindanula ti non sà che cosa è à non hauè auuezz ol panzirù alle cannonade,

Al. Zan-Pagnotta andarai à spogliarti questo habito, & auerti, di questa carta non ne far motiuo à nessuno, sotto pena della disgratia nostra; entriamo.

Col. Guarda frate non ne dicere nente con nullo, manco all'Infante Dorindea.

Zan. E segnur nò, laghè fà a mi, ò pouer vecchio, ò pouer Alicandro; mà chi hauereſ mai credut, che in questa carta ghe fus depinta la Mort senz olter, perche tif, tof, vn l'à da restà fradel, cancar vat pò à fidà de ste fraschette, pissacole, i an tant la voluntà de infilzà, che non penza plù olter.

SCENA TERZA.

Dorindea, e Zanni.

Oue è maggior la doglia,
Maggior si mostra, e intrepido il desio.

Zan. O l'è zà la nostra Infante?

Dor. Non ti partir, che vò ragionar teco.

Zan. Son zà prontissim al vostr splendentissim penser.

Dor. Il candido Armellino
(Magnanima natura)
Pria che imbrattare il tergo
Corre contento, e di morir procura.
Prima, che Dorindea
Macchi del casto sen saldo pensiero;
Cada fulmine ardente
Sopra di lei dal celeste impero.
Pria la gran madre si apra,
E à guisa di voragine il suo seno
Rinchiuda il corpo, e vēga il spirto meno.
Chi pone il suo disio
In questa vita frale
Non riconosce il Ciel nel suo natale.
A che rimasi io misera, à che fine?
O sommi Dei, sol per prouar del mondo
Di fallace camin il graue pondo.
Che gioua, che Fortuna
M'habbia de beni suoi dotata à pieno,
S'esser douea di tante pene oppressa?
Deh perche, ò sommi Dei,
Festi il mio volto adorno,
Oue vermiglie Rose
Vi fan lieto soggiorno,
Tingesti de rubini
Queste mie labbia intatte,
E candido il mio sen qual puro latte,
Se tal dono celeste
Produr douea in mè crude tempeste.
Ahi Dorindea infelice,
Parto porto d'horrore,

Et à sudditi tuoi al ceppo antico .

Zan. Tera là, passa zà, non fac che mi sont l'imbassador? ne ol vira? ò varda mò; vn can pissaua sù le scarpe imbassadorie.

Dor. Dimmi mio seruo, porti
De l'offitio commesso
Risposta al desir mio grata, e opportuna?

Zan. Mi non port nè vna, nè dò, non port olter, che sette, e dies à tredesi, e quartro à trentazinq guidareschi in te i bragù, che la sella della Zannetta; m'hà scortegà tuc le nadighe.

Dor. Render siepe non puole
Frutti à le mense Regie,
Nè Crochi vaghi, ò pallide Viole,
Già dal paterno speco
Taciturna vincendo il duolo interno.
Intesi, ò Cielo amico,
Qual fia il barbaro amore,
Di vn'animo impudico.

Zan. Che voli che diga, son zà con l'offitio e con tuc l'imbassada in tol mazuch.

Dor. Già sò, che reportasti
Del folle Folimbello la risposta.

Zan. Mi non hò curso la posta altrament; mà, l'è ben vero, c'hò portac vn pez de carta chilò: ah, non el vira non.

Dor. E come negar vuoi,
E in mia presenza tal'error commetti?

Zan. Mi non fò error altrament, perche ol messer signur Alicandro me ordinè, che mi

non dises vergotta, però mi non digh altrament, che ve port lettêra.

Dor. Non replicar, che intesi:
Sali in Palazzo, & apri
Con questa la camera apunto,
Oue tù sai, che le segrete cose
Conséruo per gl'affari miei più cari,
Togli quell'arme, ch'iui troui, e vieni,
Che quì ti attendo.

Zan. Adeß Segnura, adeß vadi.

Dor. Lice à sbaraglio purre
La propria vita à la fortuna in seno,
Per l'Honor, per la Patria, e per lo Stato,
E spero in tè, ò sommo Gioue, à cui
De l'humane miserie impugni il Scetro;
Ch'à la mia etade acerba
La ragion sola
A conculcar l'horrore
Habbia di Folimbello, e la superba
Lasciuia sua, ancor che queste membra
Tenere, e molle, e non al peso auezze
Di robusto Campion in vestir l'Arme;
Supplisca adunque vn furor giusto, e santo
Di Donzella ne l'agij al lino auezza.

Zan. A Segnura Dorindanula, pio quei lauù chilò nella prima camera, nel vira?

Dor. Non tardar tanto, quelle, quelle sono,
Ch'à sradicar il barbaro disio
Saran fide ministre,
A la inuiolabil fede
Verso il fido mio Sposo.

Questi

Zan. Questi non me par zà quei lauur, che vù plù volt mi haui dic, che vè voleui serui in quei nostri negotij, con tanti zuramenti de star in segreza.

Dor. Togli sta robba, e doue
Hai quelle tolte, iui queste porrai,
Vesti mio fido, vesti,
E di Corazza il petto, e d'Elmo il crine.

Zan. Ecco che ol Camerer mazor veste l'insolito habito à Vostra Altezza.

Dor. Di varie, e tremolanti piume adorno,
Al fianco il ferro appeso,
Al braccio il scudo hà cinto,
In mano il Pilo, à cui è il fin prescritto.

Zan. O adess si che podi andà à guardà i babaluc.

Dor. O Ciel, che veggio? e doue
Spoglie sì vil prendesti,
Sciocco che sei? e come
Ti diè cuor di vestirmi.

Zan. Mì verament staua trà sì, e nò; mà per far la vostra obedienza à scomenzè à vestirue.

Dor. Or via leuale, e vanne
Ne la camera verde
Su'l tauolin, che l'Aureo tapeto
Li copre il dorso,
Le militar mie spoglie
Prendi, che trouerai.

Zan. A saueui ben mì, che questi no podeua esser altrament; à vado.

Dor. Sciocco, mà che mi cale,
E nel seruir più caro
Di lui, che di Valletto scaltro, e raro
Prendo, ben io lo veggio,
Troppa licenza,
E da Donzella aliena,
Mà se à far questo spinge
Ragion, che sprezza; e intrepida prouoca
L'honor, la fede, il casto sen, e l'ira,
Ch'à la vendetta spinge ogni mia forza;
In magnanimo petto
Vendetta alberga,
E hà di seguir diletto.

Zan. O quest sì, adess fermè vn pochetti, alzè ol brazz, tirè sto laz de zà; ò adess sì che l'è da paribus.

Dor. Stringi dal fianco manco,
E appendemi la Daga.

Zan. Cancar l'è de quelle de Saraualla à la fè.

Dor. Mettimi l'Elmo,
Acciò vaghin le piume.

Zan. O chi non voless mò esser Capitan, e tegnir sotto sta sorte de Soldadi ah.

Dor. Hor dammi il Pilo; Ah Fato,
Fauorisci colei fuor del costume,
Non di donnesco cuore
Cón le lagrime in seno,
Mà in sua vece sangue il moll'humore.

SCE-

SCENA QVARTA.

Filiberta Nutrice, Dorindea, e Zan-Pagnotta.

O Questa si, che sarà altro, che la Canzona di Bragalisse, nel Palazzo non ci è luogo che io non habbia cercato, sono stata fin sotto al Coco per trouarla; ò Dorindea mia, figlia mia, figlia mia cara, figlia mia bella, e che nouità è questa? non è già solito tuo di partirti, nè mouere vn passo senza mè.

Zan. O l'è zà madonn amaestra; tasì vn pò, retireue chilò vn tanti.

Fil. Zan-Pagnotta, Zan-Pagnotta, senti, senti; chi è questo che è li con teco? ascolta vn poco di gratia.

Zan. Che cosa? che at? questo chilò l'è vn Paz, che l'è vegnù al seruitio del nostro Palaz; che vorest? cos'at, che pare che ti stia quasi planzend?

Fil. Che cosa hò, che cosa hò: vò cercando la nostra Infanta.

Zan. L'Infanta? l'Infanta?

Fil. Di piano, acciò non sij inteso.

Zan. L'Infanta? l'Infanta?

Fil. Non strillar tanto, e tù alzi più la voce: Dorindea sì, cerco Dorindea; pouera mè.

Zan. Dorindanulo, ò Dorindanula.

Fil. Il malanno che ti pigli, vigliacco, che strilli? che gridi, vigliaccone.

Zan. E ti non sà vergotta, ti hà da sauer, che Dorindanula ghe intrauegnù vn cas grand, grand.

Fil. Che cosa? che cosa?

Zan. A Dorindanula ghe interuègnù vn zert intrig.

Fil. Come? qualche male?

Zan. E non mal; mà.

Fil. Mà che? dimmelo presto.

Zan. Dimmi vn pò, che val plù, vna salzizza, ò vn salzizzù.

Fil. Eh, la trippa che t'incoroni, il salciccione.

Zan. Oh, piano vn pò, la salzizza l'è zenere masculino, ò feminino?

Fil. Che voglio io sapere di queste cose, la mia figlia voglio, domando Dorindea.

Zan. Oh, tel dirò se ti hà patienza; mà la salzizza?

Fil. E' feminina, presto sù, dou'è? dimmelo ve.

Zan. Mò ti hà trop pressa, ol salzizzù mò non è mascolino?

Fil. O pouera mè, è mascolino, e mascolino.

Zan. Ergo dunque, ol val plù vn hom, che vna fomena, rallegrate con tuc mi, e scomenza à saltà.

Fil. Fermate lì balordaccio, perche voi che io mi rallegri; dou'è sù, dimmelo se lo sai.

Per-

Zan. Perche; perche ades Dorindanula l'è Dorindanulo.

Fil. Come Dorindanulo.

Zan. Come, guarda mò chilò, che te par, l'è Dorindanula, ò Dorindanulo.

Fil. Dorindea mia, figlia mia cara, e che metamorfosi son queste? che cosa? che humore, che habito è questo diuerso al l'esser tuo? chi ti hà posto quest'armi indosso? chi è stato questo vigliacco? misera mè.

Zan. O quest pò mi non sò stat alla fè.

Dor. Queste spoglie quì in terra
Riporta al loco suo, e lì m'attendi.

Fil. Si, leua di quà queste cose, e reportale sù di sopra.

Zan. Dò che barbui, ades à vò.

Fil. Dorindea mia.

Dor. Sò che non vi è nouo,
Nè nouità vi apporta
L'arme, l'ardir, l'intrepido disio,
Per qual m'accingo à così degna impresa.

Fil. Queste carnuccie non sono, non sono queste tue membra habile à poter supplire il peso di questi lucēti acciari, questo petto non deue esser coperto nè di piastre, nè di maglie, queste non son chiome d'esser nascoste sotto celate, figlia, figlia, sangue di queste mie vene, e parte di questo mio petto, che da questo ne tirasti venti otto mesi il latte, e come (pouera

 mè)

mè) non ti ſgométi vederti cinto il fianco di ferro, bramoſo del ſangue humano? ſono queſte mani auuezze à maneggiar lance à bracciar ſtocchi, ſtringer zagaglie, lanciar dardi, ſcoccar ſaette?

Dor. Deuo, nè mi ſgomento,
Poiche cagion ſon'io,
Miſera mè, d'honore
A' Sudditi, à lo Stato, à l'Auo, à voi,
E à Pinauro mio di tante noie,
Porre mè ſteſſa in terminar la lite,
Che vinta, ò vincitrice
Pur troncaraſſi la giuſta tenzone.

Fil. Senti figlia mia, non creder mai, che il Capitano, il Principe, ò il Padrone ſi vada à porre sè ſteſſo contro il nemico; mà queſto sì bene, ordinando, che l'Eſſercito ſtia, per combattere, all'ordine, perche quando la Soldateſca hà perſo il Capo, ogni coſa và à sbaraglio; già sò, che Pinauro oltra il buon conſiglio d'Alicandro è beniſſimo sù l'auiſo, e s'è talmente fortificato, che non vi è dubbio di perder la vita.

Dor. E' in grembo à la Fortuna
De la vittoria conſeguir la palma.

Fil. Dunque voi por tè ſteſſa à queſto riſico? voi che ſi ſmorſi la face di queſta tua rara bellezza?

Dor. Quella che fù cagion di tanto male
Deue anco à queſta celerare il fine.

Fil. Recordati di quel vecchio di Alicandro, e non far che in questi vltimi anni habbia à restar ferito di questa crudel saetta in vedersi priuo di tè, che sei la pupilla degli occhi suoi, tù che sei il sostegno delle sue speranze; è cosa chiara, che la battaglia non porta altro seco, che ritratto di morte, dũque, per conseguenza, tù corri à quella; ah se tù prouassi; se tù prouassi che cosa è à morire, son sicura, che non ci correreste così volonterosa.

Dor. Non spauenta la morte
Cuore intrepido, e bramoso d'honore.

Fil. Voi dunque come Agnella innocente porre tè stessa alla volontaria morte? & io deuo restar (misera) senza tè? deh muouati almeno, Dorindea mia, non dico il latte ch'io ti hò dato, mà le fatiche (misera, & infelice mè) di hauerti tante volte con le mie lagrime lauata.

Dor. Et io, Nutrice cara,
Comporterò c'hoggi Pinauro fido
Per Dorindea ne resti affatto estinto?

Fil. Questo poi in fine, che colpa ci hai tù? vedi, se la Natura ti hauesse voluta fare atta alla guerra non t'haueria fatta, figlia mia, tenera, e delicata, mà hauerebbe fatto nascere con teco qualche cosa, che tù non hai di più.

Dor. Per legge di Natura
Esser la Donna deue

Commune al bene, & al male
Del suo fido Consorte.

Fil. O di questo io ne tenni poco conto, perche li Mariti sono come li Corui, che molte volte lassano le carne delicate per pigliare delle puzzolẽti, per questo tanto, se fussi io in voi, non mi vorria mouere vn tantino.

Dor. Resta memoria nel Diamante impresso
De le famose antiche Donne al Mondo.
Dimmi, qual fù l'amore
Che Portia portò à Bruto suo Consorte?
Ch'al Nuntio di sua morte
Ratta ne corse al ferro
Per apppagar con la sua vita il duolo;
Mà essatta cura tolse,
Onde le bragie ardenti
Intrepida ingiottendo
Ne gìo contenta à l'amato Consorte.

Fil. O pazza femina, ò veramente rimbambita à punto non haueria fatto altro, più presto gl'haueria brugiate le natiche à lui, ò guarda che pensiero che vi si mette in capo.

Dor. Fù tanto, e tale il bene,
Che à Seneca portaua
La fida Pauolina,
Vera cara Consorte,
Che hauendoli Nerone
Fatto suenar le vene
Volse ben'ella ancora,

Con

Con l'isteßa pena
Varcar i Campi Elisi,
E ritrouare il caro
E Compagno, e Marito.

Fil. O à questa sì si poteua dire sçementita affatto, se ne haueua perso vno non ne sapeua pigliare vn'altro; hò hauuta vna Comare che ne hà presi quattordici, e se non moriua arriuaua alli dicidotto.

Dor. E doue lascio Alceste,
Laodamia, e tante?
Et io ne resterò adunque?
Ne correrò à tè caro
Amato mio Consorte.

Fil. E vuoi, ostinata, partirti? non lo pensare, che sì come io ti sono stata fin'hora Curatrice, e Serua di casa, ti farò infino alla morte.

Zan. O che lunga dizeria, ancor l'è zà madonna Dorindanula.

Fil. Non sai figlia, che tutti non sono atti alla battaglia, chi vuol guerreggiare bisogna che sia gagliardo, e forte, e di gran neruo, e tù che non n'hai niente come farai? à guerreggiare à corpo, à corpo bisogna essere auezza alla schirma figlia, sapersi mettere in guardia, sfiancheggiare, e non mostrare tutta la vita al nimico, mà noi altre Donne facciamo tutto il contrario, noi non habbiamo altra guardia, che questa, che sempre mettiamo quanta

panza habbiamo innanzi, queste carnuccie delicate vuoi che possino resistere al furore di tanti Soldati? e di che core sei, non sai che noi altre dône siamo più atte à riceuere l'imbroccate, che à darle? E leuati questo pensieraccio di capo figlioluccia mia, prendi li miei consigli, e lascia il guerreggiare alla Campagna, che verrà bene il tempo di guerreggiare nelle stanze si.

Dor. Scorgo da lungi il Capitan che viene,

Fil. Vh non voglio che ti veggia, ritirati in Palazzo; chi sà, che non porti qualche nouità.

Dor. Mi piace il tuo consiglio.

SCENA QVINTA.

Capitano, Filiberta, e Zan-Pagnotta.

SI faccia intendere à gl'habitatori dall'altra parte de'monti Rifiei, a'Garamanti dico, che di nuouo al resorgere del Macedonico Alessâdro si mettino all'ordine, nè me vadino adducendo scuse, non esser nè da Persi, nè da Medi, nè da Greci, nè da Romani remasti sudditi, perche io intendo di nuouo vdir da loro il settenario delle sue leggi.

Zan. L'è ben che se sem retiradi, perche non senta li nostri segredi.

Si

Cap. Si contenti per questa volta quel meschinello di Anibale,quelCapitano di sculacciate, quel sfiondatore che volse mandare à Cartagine tāti Modij di anella, per mostrare di hauer dato con vn calcagno sopra la ceruice della fortuna, colui che si pisciò nelle braghe nel meglio di conseguir la vittoria,che il Romano Scipione si vuol seruir di venticinque delle sue stratagemme mentre hauerà il carico, che li dò della Vanguardia delli Caualli venturieri.
*Fil.*Sò che nō è di quelli Pescatori ordinarij.
*Cap.*Ah Alessandruccio, Alessandruccio,che difesa hauerai?E' risoluto Dario riuederti li conti, e darti quarantacinque staffilate à braghe calate à tè, & à quella meretrice Taide, nè pensi che sia posto in oblio la reggia habitatione de Persi, in darli in preda alle voraci fiamme, all'hora che haueui le vene ripiene del liquor di Bacco, l'arme nelle lasciuie, l'ardire nel vino, il valore nelle crapule, l'ingegno alle brutture, l'impero alle Puttane,le vittorie nell'oblio, la forza alla sensualità, la magnanimità al vilipendiò, la Monarchia alle leggierezze.
Fil. Zan-Pagnotta facciamosi auanti. Dorindea adesso son di sopra.
Zan. Femosi pur innanzi.
Cap. Olà? à voi dico pusillanimi.

A chi?

Zan. A chi?
Cap. Vigliacchi.
Fil. A tè.
Cap. Poltroni.
Zan. A mì?
Cap. Vili, infingardi, codardoni, séza ingegno, ſenza ardire, Conigli, gentuzza da ſtaffile.
Zan. O, ò, Segnur tropp'honor, mò perche tanto mal.
Fil. Con chi l'hauete Signor Capitano mio bello.
Zan. Me bel.
Fil. Tutto core, tutto ingegnó, tutta forza.
Zan. Tutta forza.
Fil. Con chi l'hà V. S. Signor Capitano.
Cap. Con Lacedemoni, che hauendo dopò tante fatiche indicibili con tante conteſe, e ſtragi ſparſo ſangue, perſo tanti morti, feriti, e finalmente vittorioſi preſo l'imperio de Greci, codardoni, codardoni à pena ſignoreggiarono il gran conquiſto liberamente 144. meſi.
Zan. O Segnur Capetani me bel à ve vegh ſu'l furor della tribilianda caualIaria della militaria guerra.
Fil. O guarda chi vuol venire à fare il bel parlatore.
Zan. O l'è zà la correttrize della ſtampa delle laſagne intarmade.
Cap. Hò ſtabilito dentro à queſta Rocca di ſottiliſſimo ingegno.

Da

Zan Da tirarghe quarantazinque cannonade con vna trippa.

Fil. Vh insolentaccio.

Cap. Che auanti sera qui in questo proprio loco comparisca poderoso Essercito, e non hominucci, che ad altro che à far numero seruono.

Fil. Ohimè, che ci è di nuouo.

Zan. Come à dire, le cose nostre le douono andar de soura com il piomb.

Cap. Anzi (ò stratagemme marauigliose) pratica nel militare Agone tante volte dal'inuitto Fulminadonte dal terremoto del mondo, dal fulmine dell'horrore, dal ritratto dell'horrenda, e spauentosa morte posta in essecutione.

Zan. Oide, oide, l'è presù la morte.

Fil. Ah Signor Capitano digratia; vh, vh, se se io fussi grauida certo mi sconciarei con queste vostre parolone.

Cap. Non vi hà ferito l'orecchie?

Zan. O pouero mi questa è la volta, che mi son tenuto truffator de paga.

Cap. E' pur cascata la coda.

Fil. A mè non caderà, che è vn pezzo che io ne son senza.

Cap. All'orgoglioso, che tanto superbamente all'aura suentolaua.

Zan. A chi mò.

Cap. A chi? non sapete, ancora non hauete vdita la fama.

O l'è

Zan. O l'è vn pez che l'hò sentita la fame.

Cap. Non sapete la rotta,

Fil. O pouera mè, che rotta.

Cap. Lo sbaraglio.

Zan. Signor nò.

Cap. E' preso.

Fil. Chi?

Cap. Folimbello; Folimbello, il fero.

Fil. O felice nuoua; Folimbello è preso? Folimbello? l'Inimico?

Cap. Folimbello dico, mercè all'horrore, al terrore, al spauento, che porta al mondo questa mia inestimabile fulminea.

Zan. E come à vù, se mai non ve sete partido de zà, se questo fusse, merzè adunque al parent del parēt di parenti di ZanPagnotta.

Cap. Ti dirò, rinchiusi dentro vn pezzo di carta non tutto, mà parte del velenoso fiato, che in colera al singularissimo Heroe Fulminadonte esce dall'antro spauentoso di questa sua bocca,& inuiatolo sotto velo di fede al feroce Auditore, à pena comparue auanti l'orgogliosa sua fronte, che il fiato velenoso fù di tanta forza, e come Pignattella artifitiata si sparse per il suo volto, & entratoli nel celebro subito (ò gratia solo à mè concessa) cadde come vn Cadauero à terra (la Vittoria si puol dire conseguita, il come à loro non lice sapere.)

O se

Fil. O se questo fusse, Dorindea mia felice nuoua; ah come io esclamando direi, Dorindea, Dorindea, tù senti figlia.

Cap. Come, è qui la nostra Infanta?

Zan. E l'è vna comparatiù.

Fil. Senti, l'Inimico è vinto, la Vittoria è conseguita; non te lo diss'io, che non ti tribulassi tanto? senti, senti, quanto dobbiamo al Signor Capitano, tù lo senti figliuola.

Zan. Senti, senti Dorindanula, rallegreue, vdì, e stè zitta. O Capetan me bel, Capetan me car, ò mò sì, che voio che fasim per allegrezza vn caldarù de lasagne marinade.

Fil. Orsù Signor Capitano io me ne vò in Palazzo à dare questa noua à Dorindea. Seruitrice.

Cap. Come, voglio venir teco, & io con quello che senza gl' Ettorri, gl' Achilli, gl'Agamennoni, senza gl'Imperi de Vandoli, de gl'Vnni, de gl'Alemanni, senza le Corazze de Greci, gl'Elmi de Medi, Aste de gl'Egitij, Targhe de gl'Indi, Archi di Arabi, Saette de Tartari, Frombole de Mauritani, hò quasi superato, vinto, debellato, atterrito, rotto, reciso, tronco, spezzato, annichilato l'orgoglio, l'horrore, il terrore, il furore, il spauento, l'ira, sdegno, ferocità, superbia, sfacciatagine, ambitione, e fellonia dell'Hoste inimico.

Per

Fil. Per hora non occorre che V.S. si moua, perche Dorindea mia ritrouandosi in altra occupationi non vi potrebbe dare audienza.

Zan. L'el vira, perche?

Cap. Salirò in Palazzo, e ne darò ragguaglio all'Auo Alicandro.

Zan. E i se sono retiradi in camera per zerti so negotij.

Fil. Io per hora farò l'imbasciata. Seruitrice di V.S. Zan-Pagnotta vò à far spogliare Dorindea mia, tanto più che le cose sono in pace.

Cap. Siano dunque all'ordine tutte le genti d'Armi commandate da mè, e si esponga lo Squadrone, con ogni sorte di diligenza comparisca il nostro Campo ordinatissimo, e fedele.

Zan. Mò che voli far plù de Soldatesca, nè de Capi à de arme, se l'è fornì tuc l'inimizitia? par che questa cosa la non me và trop nel mazuc.

Cap. O balordo, non sai quelle parole, che disse quel Scipione Nasica à quelli Romani vili, che diceuano; hora la Romana Città ùlgi dall'armi viue in stato quieto, nè à tema, nè à pericolo è più sottoposta; poiche desolata Cartagine, soggiogata la Grecia; anzi siamo disse (ò risposta d'huomo prudente) in maggior pericolo hora; & habbiamo maggiormête da temere, che

dub-

dubbio vi è, le Republiche, che non hãno chi li hosta, se radicano nell'otio, e tutti si dãno in preda alle lasciuie adesso, adesso, maggiormente temo, che prima, che haueuo contro l'Inimico.

Zan. E maidè, l'è po in fine, e meior la pace, che la guerra.

Cap. Deh perche non è concesso il resorgere da sepolchri quelli Heroi gloriosi, che formando lo Squadrone, metterei alle frontiere tutti l'Armati alla Leggiera, e Quinto Fbbio Masimo cominciaria con quelli à rompere l'Inimico; guidaria la Falange Pirro Rè degl'Epiroti, in mezo la quale fariano gl'eletti armati all'vsanza Macedonica; comãdarebbe il destro Corno Marcello Cortello d'Anibale, e li Caualli di Lancia con la Fanteria de Driodarij Cretesi; porrei al finistro Corno 400. Elefanti circõdati de Fõboleatori, e questi verrebbero guidati da Mitridate Rè di Ponto; La prima Legione degl'Africani pagati all'obedienza del Magno Pompeo; La secõda de li Messaggietti sopra le loro Giraffe, circondati dagl'huomini di Lancia quell'effeminato Marc'Antonio; Caio Mario si ricorderebbe delli suoi detti Muli Mariani, & à lui si porria il peso di tutti li Caualli Confederati, e la Fanteria con li Forastari di ventura; sopra il tutto, che li Tubicini, Laticini, Cornicini, Tamburri,

e tut-

e tutti li militari instrumenti hauessero ad obbedire al Silano comando, Aquiliferi, Insegneri Dragoniferi douessero reportare à gl'Alloggiamenti tutte le loro Insegne intatte. Olà? si fortifichino le Trinciere, siano all'ordine Catapulte, Testudini, Arieti, e Mōtoni per offendere l'Inimico.

Zan. Tarampanta, tarampanta, ò che bubulatore, ol vòi senti in segreto. Bas la man, bas la man.

Cap. Manco male, che mi si è partito d'intorno.

Zan. A punt; son chilò merlot, con le Catapulte, e con i Monton dentro à la rete.

Cap. Ecco che hò pur posto fine, ò mia Regina, e Signora, alle contese, & hò debellato con il mio ingegno, e stratagemme le forze dell'Inimico, hò tenuto sin'hora continua corrispōdenza velata d'infideltà con Folimbello, sì come trà di noi erano sempre lettere conrisponsale per l'Infanta Dorindea, però secōdo l'intention sua.

Zan. Cancar, conrisponsale lettêra de infedeltà, barbaluc, contro Dorindea, bona sira.

Cap. O che dolci inganni.

Zan. O bec cornù.

Cap. O che cari tradimenti.

Zan. O razza de can.

Cap. O che interessate filaterie di false fintioni.

O che

Zan. O che forche, ò che berline.

Cap. A mè, à mè solo conuiene il premio, elà? palma della vittoria.

Zan. A mi, à mi sol è conueneuol mettertè al col vna collana de Fuligni.

Cap. Forse che le mie lettere non mostrauano suiscerato intendimento, e quando tal' hora mi specchio in queste, che sempre appresso di mè porto, diuēgo fuora di me stesso; ò carte, ò carte come si leggono in voi titoli famosi, voi, voi mie fide consigliere, voi dico, voi deuo coronare di Corone Ciuiche, Osidionale, Murale, Trionfale, Castrense, e Nauale.

Zan. O poueri nù, e con che mostaz diceua pò ol contrari: glie n'è cascata vna alla fè.

Cap. In fine il vincere sempre fù, appresso di tutti, laudabil cosa.

Zan. Non ne voio più sauer olter, lagame tior la lettêra, e far la me part con ol vecchio fradel.

Cap. Mà che mi vò io rallegrando? di che godo? ahi stelle à mè contrarie; te ne disgratio Bellona, te ne disgratio Ercole di questi tuoi fauori, è in termine di vincere la battaglia, mà è prigione il vinto, è cōsumata la tenzone, mà è viuo il duello; Io adunque contro la mia tremebonda natura, non auuezza à soffrire, hò da remanere estinto per osseruare vn tantino, vn

vn tantinuccio di velo di fedeltà. A Fulminadonte, Fulminadonte con chi parli? di che parli? ritorna, ritorna à quello, che deue osseruare vn prode Capitano; le bellezze delle Donne di Dario poco valsero à contaminare l'animo pudico di Alessandro, tornati à mente la continenza di Scipione, mẽtre la prigioniera bellezza fù più tosto accarezzata, che cõtaminata; viui adunque la mia Regina, & Infante Dorindea, e godi il premio delle mie fatiche con il suo Principe Pinauro: & io resterò priuo dell'Anima; come comporterò mirar cõ gl'occhi miei tè nelle braccia altrui. Io che ignudo andrei trà mille Lancie à leuarti dalle mani di mille arrabbiati mostri, da Sciti crudeli, fino colà nelle più incognite parti dell'Iperborei mõti nò? ah farei torto alla sua rara bellezza, à quel sole, che amor me concesse per allumare le mie tenebre. Che dici Capitano è questa la fede che promettesti al Padre di Dorindea? vuoi dunque macchiarla, e viuere poi sempre al mondo infame? nò, muoiasi prima, & il mio corpo resti insepolto in vn'eterna obliuione; si offerui la promessa, mi precipiti la doglia, si mantenghi l'honore, godi pur lei, e si affligga Fulminadonte.

SCE-

SCENA SESTA.

Filiberta, e Polifica.

TAnto ardire hai ſciagurata ? tanta faccia ? io non sò chi mi tenga;io non sò ſenza honore; vigliaccona queſto à mè ? à mè queſto ?

Pol. E perche, è gran coſa ? ſareſti forſe la prima tù ?

Fil. Moſtaccio d'inuitriata,con che cuore mi veniſti à fare tale imbaſciata ? quando hai viſto in mè tali ſegnali, che ti poteſſero dar queſt'animo ? à mè, à mè, che mai niuno di caſa mia cadde in tal'errore: che humore è queſto, che gl'è venuto à quell'infame di Colaſpina ? che ſi penſa, che io ſia vna di queſte donnaccie libidinoſe ? non ſono già vna giouanetta delli primi occhi, ſe bene non ſono manco da ſtrapazzare ; mancano Donne di partito ? mancano carne alli Macelli ? ah Polifica, Polifica.

Pol. O quanto caldo, quanta furia ; hò portate di queſte imbaſciate à più di diece, che ſono di altra caſata, che non ſei tù, e neſſuna mi hà fatto di queſte ſparate, credi à Polifica.

Fil. Quelle deuono eſſere auuezze hauer la rogna, che ſempre vogliono eſſere grattate ; via leuamete dinanzi.

Pol. Piano, piano; dimmi vn poco per vita tua, forse ti pensi ch'io sia vna di quelle ciarliere, che habbi à reportare il segreto per tutte le cantonate? ò questo nò, il Cielo me ne guardi; credemi certo, che l'altro giorno andai in vna Casa, basta, lei pure faceua la schizzignosa, e adesso sono padrona di casa ve, e non vi è giorno, che non mi benedica dieci volte l'hora; poi, sai, non vi è pericolo, che di mè pigli sospetto il vicinato, nè nessuno, perche sempre che vò per le strade mai guardo se non in terra, in bocca sempre mastico parole buone, non vado mai trà folle; guarda sorella, che mai io mi facessi vedere se non con vn volto honesto, e dalla mia bocca non escono se non parole di buon essempio.

Fil. Io credo che tù facci questo, e peggio: in questa maniera s'ingannano le semplici donne eh? vh meschinelle, sò che sì eh; ò guarda che hippocrita.

Pol. Che hippocrita? che hippocrita; vuoi che t'insegni vna cosa per scacciarti le cattiue fantasie che ti vengono?

Fil. Che cattiue fantasie, voglio che tù m'insegni il malanno che ti pigli cattiua femina; vh pouera tè, non vedi che hormai sei con il capo nella fossa? non vedi che ti tremano le gambe? non vedi, che già cominci à balbettare? vh meschina tè ciurcinata;

nata; che cattiue fantasie? che cosa? di gratia leuameti dinanzi.

Fil. E senti, io hò vn segreto il più bello, & il più raro che si troui, per sapere quello che fà vna persona quando non si vede: io con vn'erba sola, quattro parole, & vna ligaccia mi basta l'animo di fare, che vna persona non possa dormire in tutta la notte.

Fil. Il Ciel mi aiuti, ò guarda che tentationi mi vengono auanti, costei mi vuol fare scappar la patientia; digratia fammi vn seruitio, haueresti nessun segreto da leuarmiti dinanzi quanto prima? se lo sai mettilo in essecutione, se non tù sarai causa, che io farò qualche disordine.

Pol. E Filiberta, Filiberta, guarda per vita tua, che ti pare di questa gioia, credimi, che oltre la bellezza, hà vna virtù mirabile.

Fil. Io non sono Donna che vadi dietro à queste tue osseruationi, vatti condio.

Pol. Questa sà è tua, me l'hà data Colaspina per tê.

Fil. O sciagurata, iniqua, infame, non ti hò detto, che tù te ne parti? voglio per vita mia gasticarti.

Pol. E che hò paura di tè io, se bene me vedi cosi, me sò remaneggiare ancor'io; fermati non tirare li capelli, fermati dico, ti dò delle mani sotto ve.

Fil. O Scrofona, tò, tò piglia questo.

SCENA SETTIMA.

Colaſpina con libri, e Zan-Pagnotta con vn ſpido, & i medeſimi.

FErma cà, ferma là.

Zan. Olà, olà, che rumor è queſt, fermeue, Colaſpina la tò ſciẽtia và per terra.

Fil. Ti voglio alzar la veſte, e darti quattro ſculacciate.

Pol. Ahimè, aiuto, aiuto, così ſi aſſaſſinano le pouere donne?

Col. Fermate, accideteue, accideteue, ferma cà; ſe nò ve dò lo Baldo ſopra la capa pe li viui mei.

Zan. E mi v'infilzo alla ſè.

Fil. O tò impara.

Pol. Hai fatto aſſai.

Col. Non chiù, pace, pace.

Zan. Manco mal che mi l'hò ſpartide.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Colaspina, Alicandro, e Zan-Pagnotta.

OMNIA pericula antiuidere poteſt, eccetto machinator inſidiarum; hauere dinto la caſa vno cha te moſtra lo riſo, & alle gamme taſſ ah Signore mio no nemico cha te lo bidi co na picca nante te fà ſtare ſopra l'auiſo, mà co na ſcopetta ſotto lo mantiello, vhimene.

Al. O infelice ſtato de Principi, come ben diceſti Flauio Domitiano del Principe eſſere miſerabile, che da ogni banda hà odio, tradimenti, inimicitie, ſeditioni, aguati, veleni, e morte.

Zan. Tant'è, poueraz le Signorie noſtre, pouer Zan-Pagnotta ſe non fazeua la ſpia de ſto negoti.

Col. Cheſſa, bene mio, no ſe chiamma ſpia, fede à domino mantenere debet; è obligo proprio reportare, ſe bene eie ſa coſa benuta aſſai, e truoppo in vſo; anzi tutti te ne douemo hauere obligo granniſſemo.

Al. E chi hauerebbe mai creſo, coſtui che moſtraua tant'affetto, tant'amore, e tanta geloſia dello Stato noſtro, fuſsi all'in-

contro così infame, così infedele, e così traditore?

Col. Siente che facce de buffettune, tiente come smargiassaua, come se gonfiaua li talluni, cha isso cà, cha isso là; ò munno fauzo, ò infelice Regno, vbi machinator manet.

Al. E come ti accorgesti, come scopristi? grande obligo ti douemo hauere.

Col. Chisso merita cha nce facimo nà statua de mele, acciò che ne godino insino le mosche de chisso benefitio:

Al. Et io voglio che se ne faccia memoria eterna, e che se reconoschino fino li posteri suoi.

Zan. Hò i mè poder, Segnur non occorre che si affatichin per reconoscerli, che se l'hà portade via ol fium.

Col. A che non canusci buono l'vtile toio, nui te bolimo premiare.

Zan. Mò perche me voli premere, mi ve hò dit tuc quel che saueua:

Col. Buonissimo, è tù pruoprio l'vdisti con l'orecchie.

Zan. Segnur sì.

Al. Traditore, inhumano, e per dar maggior colore alla sua falsità cominciò à seminar con la parte più debole mille proue, che per conseguir la vittoria, haueua fatte.

Zan. O quant al diseua, quant al zarlaua, vn pez zamaua Perot Rè de Perotti, Pom-

peo che'l magnaua, Scipione da Sgraffignano, Anibal della Corezza, e molt altri nomi de Spiriti.

Col. O della lettera come l'haueſti, cheſſa cà è ſcritta à Folimbello, cha bene conoſco lo carattere ſoio: Ecco lo Sigillo proprio, peior eſt machinator, che Celorum ira, peggio è hauere no traditore allo Stato ſoio, che l'ira de tutto lo Cielo.

Zan. Pez l'è vn traditor, che eſſerghe leuà vn pez de formai da i bragù da vn Sorz.

Al. E' peggio vn traditore, che il Contagio, il Morbo, ò la Peſte.

Zan. Ghe caſcò de man da zert olter che l'haueua, che erano vna man.

Col. O come dici buono; ſienti cà Zan Pagnotta. Conforme l'ordine hoggi hauuto da voi, metteraggio l'aguato, e faraggio l'imboſcata vierſo lo colle canto il foſſo, dopoi inuiaraggio auāti quindeci Caualli, fingendo de depredare l'alloggiamienti, e mentre lo Campo ſarà allo ſoccorſo faraggio fare na ſemplice ſcaramuzza dalla banna de Pinauro.

Al. O Cielo amico, ò caſo intolerabile.

Zan. Scaramuzza da paſſar da banda à banda Pinauro eh.

Col. E nell'iſteſſo tiempo hauennoli circonnati tutti in miezo farò, che onne ncoſa vadi à filo de ſpata.

Al. E quando mai ſi vdì più atroce tradi-

mento? Pinauro si fida, Pinauro non moue i passi; non arma, non scaramuccia, non fà giornata senza il suo consiglio: miseria del mondo, fare à modo di vno, che ti conduce alla morte.

Col. Hora Signore mio cà non c'è tiempo da perdere, sa lettera è scritta alli dodici del corrente, e mò ne hauimo quattuordeci, doue che questa cà non haue hauuto effetto, trà tanto pensamo, e mettemo in essecutione, e cercamo de hauere in loco sicuro lo caparrone.

Zan. O questo sì, mettemolo pur presù; femol legar in carzeribus, carzeribus, e pò?

Col. Annaria suspendatur, e con tortura trafigitur, e facimolo cantare.

Zan. Con quel cant, che scomenza, ohimè.

Al. Sì, mà è bene che si spedisca al Campo, e se dia auiso del tutto.

Col. Chisso già l'haggio fatto.

Al. Mà come? hauemo pur hor hora hauuto auiso, che Pinauro stà di punto in punto per conseguir la vittoria; questa è tutta contraria à quanto scriue costui; mà senti Zan-Pagnotta vanne secretamente alle guardie, che stanno quì alle nostre mura, nè altro digli per hora solo, che si stia più vigilante che mai.

Col. Sì, vattene mò, e vientene, e sienti à vocca serrata.

Zan. Cancar, laghè far à mì, mò vad.

Mi

Al. Mi souuiene di quell'Altinio Arpinate, però di quell'Arpi doue è hora Mãfredonia, che di notte andò al Campo di Fabio Console Romano, domandò premio, che gli darebbe la sua Patria in mano; mà per hauer fatto l'istesso con Anibale non fù dal Romano creduto; e che fine hebbe il traditore? nelle Carceri condotto, & alla sua Patria scoperto gli fecero abbrugiare la propria moglie, e figliuoli viui come traditore della propria Patria.

Col. Chesso cha mò, suspendatur, e conficcatur in palo, come no cane perrò arso, acciso, e muorto, e fattone piezzi peggio de chillo Metio Suffetio Rè degl'Albani, che sbregognatamente haueua tessuto chillo infame tradimiento al Campo di Tullio Rè della Romana grandezza.

Al. O Romani, vero essempio di retta giustitia, poiche solo per voler occupare la libertà buttorno quel Tito Mallio giù dal Sasso Tarpeio, priuando tutta la Casa, e dell'habitatione, e del nome, acciò fosse a'posteri ab eterno esemplare.

Col. E' cosa chiara Signore, mio cha Demon in domo sua machinator non diligit, cha se lo marmonio intó la casa infernale se tenesse tradituri, ò chisso non lo credere; anzi nc'hà fatto no luoco spartato, lontano quatto leghe da domicilium suum, quali stãno auuoltati nudi dinto no coire

de boue sotterrati in terra sino à lo cuollo, cha sulo le teste se bidono de fora, vanno poi na mano de chilli Balzabuini co na grossa palla de preta, e come cha iuocano alle vruoccole li piccirilli, tafdinto la capa, torna la palla, e vrta à n'autra testa, e da chilla n'autra, e così de mano nmano, peche dinto d'essa nc'è pure no mazzafrustariello, da l'autra banna poi ogni vaiasso de chilli nce fà na cacata nella canna della gola pe mantenereli grassi, acciò li viermi continuamente l'habbiano da manciare; tradituri, tradituri, ruina, esterminio de omnia Ciuitas, vbi est simile genere.

Al. Chi celerò la vita al gran Dittatore Romano se non quella dispietata Congiura de traditori?

Col. E in chisso Cesare voleua fare trappoppo lo Gallo, se voleua auzare ara maxima.

Al. Come finì la grandezza di quel gran Pompeo?

Col. Dinto na Varca frate.

Al. Machinata da quel traditore d'Egitto; mà che dico io? chi vuole solo azzennare l'esempi che le honorate carte ci appalesano troppo lunghi, troppo fora de i nostri bisogni; che dirò della presa di Gabbio dal figlio del superbo Tarquinio à tradimento depredata? che della Rocca del Campidoglio dall'interessata Tarpeia,

ta-

tacerò, e dirò à proposito, che costui supera tutti à gran lunga, poiche stanco dalle graue cure, in lui haueuo riuoltato il peso di mè, e di tutto lo Stato.

Col. E poi dicano cha li Napolitani songo marioli.

Al. La semplicità di Dorindea mia deue esser macchiata.

Col. Da no taglia cocuzze infinza palluni.

Al. E come à questi tali non vibra dal Cielo il sommo Gioue fulmini sopra di loro? e come comporta che gli sostenga sopra di sè la terra? inimici del Cielo, e dell'Inferno: ò huomo misero, poiche non ti gioua viuere nelle grandezze, risiedere nelli Troni, somministrare il comando, tener sudditi i Popoli, abbracciar gli Scettri, sostener Corone trà le Purpure, trà le gemme, ne i tesori, nelli agij, à i lussi, & à i piaceri? ahi che sono amari velenosi condimenti, trà le trappole, ne gl'hami, nelle reti, nelli lacci, e nelle spine: Non tesori, mà terrori, non dolcezze, mà amarezze; in fine sono beni ponderati da vn graue peso, che gli souraftà.

Col. O bene mio, me hai data la vita con chisse tue lunghe cianfraccogliate sententiuse.

Al. Io spero poi al fine, che à costui non gli sarà riuscibile il suo pensiero, perche come hò detto da Pinauro habbiamo solo

cose prospere ; però cerchiamo con il piede del piõbo far cascare il tutto doue volemo senza tumulto, perche le cose che si fanno inconsideratamente, ben spesso non hanno se non fine aduerso: Io me n'entrarò in Palazzo, voi trà tanto attendete alla vigilanza del nostro Stato.

Col. V. S. vada pure, cha io songo come lo Leone, sẽpre duormo co gl'vocchi apierti: veramente io mai haueria criso so conueniente, peche da chisso Capetanio mai haggio intiso cosa tale; mà hoggi iuorno quanto chiù vno te pare galant'hommo, tanto chiù è fauzo; mà io mò che haggio da fare de tanti filatielli? io cha nato trà le lettere, trà huomeni virtuusi; io cha songo l'Orologgio della scientia, io cha dinto sa capa, nc'haggio no magazzeno chieno de dottrina, come mò no figliulo, no cacacciaro, no tantillo de creato haue hauuto ardire de vruocçoleareme dinto na rete de telline? ò Amore, Amore, c'hai impaliato Colaspina, e come hai tirato allo smafarato mio coricillo na pertecata co n'asta de erua amara.

SCENA SECONDA.

Filiberta in finestra, e Colaspina.

Tira quà, frusta via; corpo del mondo mi hà voluto far rompere questa catinella,

nella, e verſarmi tutta la liſcia indoſſo, toſ: ò perdonatemi, vh poueretta mè, io non vi haueuo veduto.

Col. Pe le mano toie me contiento receuere autre coſe, che cheſte; ò ſtrabiliato mè, tente come m'haue nfuſo.

Fil. Sò che non ſe n'ê perſa vna goccia; e non dubitate, che non è liſcia artifitiata, come quella che fanno l'altre donne nò.

Col. Nõ nc'è autro artefitio ſe nõ cha lo cappotto mio ſe gode tutte le bellezze toie.

Fil. Voglio dire, che dentro non vi ſono Vitrioli, nè Alume di rocca, radiche di Capeluenere, Sambuchella, e mill'altre porcherie, che v'habbino da rouinar li panni, nè macchiarui l'habito, ſtatene ſicuro.

Col. A cha ſe non foſſe pe no ſaccio chè, borria, borria alla fè, mà!

Fil. Che coſa, eccomi quà, V.S. mi comandi.

Col. Sienti parolelle innapelliate, baſta cha me mprontaſſi la borſa toia pe accattarmene n'autra.

Fil. La mia borſa è tanto ſcarſa di ceremonie, che non vi potrebbe dar ſodisfatione.

Col. V.S. eie de na natura tanto piaceuole, cha nc'è ſempre pronta à ſodisfare na Cõmunità Signora mia; oh potta de chilleto ſongo venuti cõ l'acqua li capilli ancora.

Fil. Come capelli, adeſſo, adeſſo; vh deſgratiata mè, aſpettate, che hora vengo à ſcopettarui vn poco.

Ò cha

Col. O cha ben'haggia lo ponto, l'hora, le menute, le ſtelle, lo fluſſo, e refluſſo delle circole delle sfere, che hà cauſato ſo felice ncontro; ben'haggia lo lago, lo fuoſſo, lo canale, la caſa, le mura, e chi frauecaie lo connutto da doue è benuta cheſs'acqua, che me haue tutto mbalſamato; chiſſa eie chiù che acqua nanfa de fiuri de muſco, de cetrãgole, de roſe, e acqua de Scorza nera, cha ſmuorza la freue d'Amore, acqua de ruta Caprara, che accide lo vierme, che roſeca lo core, lo fegato, l'arma, l'inteſtini de Colaſpina trafitto dall'amoruſo, e crudo ſtrale d'Amore; laſſame mettere all'ordine, e ſalutarla.

Fil. Le diſgratie mai ne viene vna, che non ſiano doi.

Col. Filiberta mia ſoprana
Correreſſi co mico la nquintana?
Aſcolta bene mio,
Treteca cha, cha poi te trettich'io.
Sienteme bene mio, chiſſo mio fuſto
Treccoleianno và donanno guſto,
E nfuriato Colaſpina arrizza
L'ira, la furia, into l'orciolo ſchizza.

Fil. Laſciate, laſciate, che io vi dia vna ſcopettata, e vi ſcrulli queſt'acqua di doſſo.

Col. Come, chiſſo eie fauore, honore, e gratia nata dalle felice mani di V. S. chelle mani ghiancolelle, paſtoſe, e delicate da fare pane pe quattro cacchiate.

Vh,

Fil. Vh, vh, doue v'hà dato; tò vi hà colto sopra le falde della casacca, aspettate che vi scopetti.

Col. Chiano co la scopetta, chiano bene mio; scopetta da cà, scopetta da là, no poco chiù auascio, cà, cà pe linea perpendicolare (chessa mò è muorta pe mè.)

Fil. Da douero, da douero, che hauete dibisogno di essere vn poco scrullato; quanta poluere.

Col. Facimo na cosa scrullamose nseme; ò allo mâco hauissi sa fortuna, che te lauassi la capa spisso (quanto frutto haue fatto Polifica.)

Fil. E noi ce la lauiamo vna volta la settimana.

Col. La sapite lauare vui autre la tiesta?

Fil. O questo l'impariamo da fino che siamo piccoline.

Col. O cha se me la potessi lauare no poco à mè pure.

Fil. Orsù manco male, che non è troppo danno. Bacio le mani Signor Colaspina.

Col. Ah Filiberta te songo.

Fil. Che me fete.

Col. O seruitore.

Fil. Orsù io ve rengratio (costui non si è mutato.)

Col. E de che? haggio bene hauute cose da mannarete, che chelle sì.

Fil. Non te lo dissi (lassami vn poco scoprire

ſta coſa)che coſa? à chi hà mandato V.S.?
Col. E cha non è nente all'anemo mio nò, pure cha me tenga into.
Fil. Doue dentro, parlate chiaro.
Col. Buoglio dicere, cha V.S. tienga ſa poca memoria pe no cierto chè, cha poi faraggio, bene io lo debeto conforme.
Fil. Che debito? che conforme? di che parlate? con chi parlate?
Col. Di che! de chella.
Fil. Che chella?
Col. Chella mbaſciata de Poliſica Reginiella mia; ſaccio cha pure ſapite, cha io ve ſuongo ſieruetore nſino alli talluni, e cha v'haggio donato.
Fil. Te ne menti per la gola.
Col. Tutto quanto bene hò.
Fil. E' poſſibile che non vi vergognate, ſapete chi ſon'io?
Col. Vui ſite chella iannara.
Fil. Sì ſe fuſſi tua ſorella.
Col. E cheſſe ſongo ſfarze Napoletane pe Filiberba; ſegato delle nteſtine mie.
Fil. Non poſſo ſtare più alle moſſe; e come, come puol'eſſere, che vn'huomo appreſſo alle cure graui del noſtro Padrone ſia inuolto nelle laſciuie? vn'huomo di queſta portata gli ſia caduto nell'animo di contaminare vna donna di Corte? di hauere ardire, e parlare così oſceno? Ditemi vn poco (miſere Signore ſenza giuditio) quali

ſono

sono li segnali, che vi hanno dato questo animo?insensato,sfacciato,ò suergognato, huomo indegno di viuere al mondo, non sapete che quando vna donna perde questo nome di pudica non porta altro seco, che titolo d'infame? credetemi certo,che se non fusse che io non sono vna donna cosi fatta, vorrei risentirmene insino in Palazzo; via leuatemiui dinanzi, pigliate esempio da mè, ne vi venga voglia con femina nessuna parlare di tal maniera, se prima non sapete che vita lei tiene; Vhimè, prima vorrei starmene senza pane vn'anno, che incorrere in tale errore; il Ciel me ne guardi, non sò di queste feminaccie nò.

Col. Hai rasone.

Fil. Guarda come si è retirato; la coscienza proprio lo remorde, se bene siamo veramente tutte di carne; e poi di che siamo nate? il Cielo ci hà impastato pure di questo? non è gran cosa, che qualche volta ci risentiamo, perche questa è vna facenda, che non perdona à nessuno; anzi delle volte chi più è auáti[c]cõ l'anni, è anco auanti con la volontà; chi hauesse detto à mè, che hormai son pure di certo taglio, che chi volesse insitami ci vorria altro che puca, taluolta li frutti riescono più nell'Autunno,che nella Primauera, e quando mi ritrouo nel letto il sonno pare

che

che giochi la moreſca con mè, mi metto à penſare, e dico, come ben ſi vede che la natura hà fatto tutto il ſuo sforzo nella tua bellisſima perſona Fulminadonte mio caro.

Col. Bellisſima perſona? caro?

Fil. Con quel paſſo da Gigantone sò che nō mi gabbarei, sì come ſono tutte grãde le ſue attioni, così anco credo che corriſpondono tutte le ſue coſe.

Col. Cauole torzute.

Fil. Doppo mi metto (ſe bene non tẽgo che queſto me ſi aſcriua à mancamento) perche il voler bene naſce da buona compoſitione di animo, voglio dire il bene che io gli voglio.

Col. O ſpetroliata cornuta.

Fil. Al mio Capitanio.

Col. Mio de chiù.

Fil. Naſce, che ſono tante dolce le ſue maniere.

Col. Tana na, tana na.

Fil. Che ci poſſo fare io à queſto, mentre è coſa naturale? è ben vero, che è bene à leuarſi le ſue volontà con maniera, e non come certe ſenza ceruello, che più preſto ſi laſciariano morire di angoſcia, ouero lo fanno che ſe ne accorgono ſino le pietre; io non credo che neſſuna reſti di arriuare quando puole, queſto sì all'apparẽza tante Zitelluccie, mà in ſegreto poi tante

Fau-

Faustine, più tosto stracca che satia.

Col. Braua cadenza.

Fil. Mà, ò fortuna, ecco il desiderato bene che viene, con che grauità; come porta bene la vita.

Col. O vaiassa.

Fil. Che bell'atteggiare.

Col. A spetroliata.

Fil. Me voglio ritirare.

Col. Et io iremene.

SCENA TERZA.

Capitano, Zan-Pagnotta in finestra, e Filiberta.

SEnti messer Gioue, senti; tù che fai il Mastro di Scola, il totum, il Pedantuccio, à tutti cotesti tuoi Parabolani dico, che sotto nome de Dei hanno gabbato tanti Satrapi Egitij, astuti Greci, Imperatori Romani, trà gl'altri dimmi vn poco, nè digratia fà hora meco il capriccioso, non nasconder quella tua rabuffata barbaccia dĕtro le Nubi, che fà hora quel tuo bambinaccio? colui che (habbi patientia, io lo chiamo figlio di vn becco, poiche gli facesti beuere il latte da quella Capra, che chiamasti Amaltea) stà forse ad arrotar Lancie, à guzzar Dardi, vnir Saette, ad ornar'Elmi, cinger Corazze, ouero stà à gia-

cere

cere soura il trapunto delle Nubi, stracco dalle crapole, squalido dall'otio, ebro, e sonnacchioso à riceuere mille rimproueri da Dianira auanzo de mostri? ò mortali impaliati di vera pecoraggine; guardate, guardate il Celatone, che tanti mentitori fauoleggiano; doue sono le Targhe, le Rotelle, l'Aste, e le tante Vittorie da lui conseguite? ti giuro per il mio arcitremebondo coraggiosissimo, & insuperabil valore, che se non fosse per rouinare questa bella Cortina di questo Cielo, vorrei, solo con iscagliarti questo mio guanto, farti venire à dar delle natiche sopra questo proprio pauimento.

Fil. Vh poueretta mè, ò mò sì che và à risico che me passi tutto il pizzicore.

Cap. O Romani questo è il Propugnatore, il Vendicatore, il Pagatore? quell'altro Cesaretto Augusto non volse egli proprio fargli vn Tempio? e quel messer Silla non haueria fatto meglio di quella moneta che spese à Preneitre nel Tempio della Fortuna, che ne hauesse compro tanto vnguento per vccidere li Pedocchi, che lo priuorno di vita: Che Fortuna? che Bellona? che trippe? questo sì, che mi contento, si facci ad onta di quel Numa Pompilio il Tempio, e la statua à Jano, e sia gittata d'oro, nè più in queste nostre parti resti aperto; mà sì come fù da Numa, da

Manlio, e da Augusto serrato, hora per amor de Dorindea se chiuda la quarta volta da Fulminadonte.

Zan. Quest'arte curriera non fà oltrament per mi, son strac, rouinà, hò la bocca secca com vna pomise; ò, ò, che braf antidoto. Bas la man, bas la man.

Fil. La gentilezza del mondo stà in finestra.

Cap. Alla voce me pare Zan Pagnotta.

Zan. Signor, nò non è Zan-Pagnotta, l'è sò fradel.

Cap. Come suo fratello? e da quanto in quà è nata questa nouità?

Zan. O l'è vn pez, che l'è nassud; Signor sì, l'è, aspettè; l'è dell'istess temp, che son mi.

Cap. Come dire sete Gemelli?

Zan. Gamelli, Signor nò, a sem tuc dò Zan-Pagnotta.

Cap. Doi fratelli di vn tempo, e di vn'istesso nome: e doue è hora tuo fratello?

Zan. L'è zà con mi.

Cap. Come? voi sete molto simiglianti di voce; dì che si affacci, che parlerò seco.

Zan. E parlè pur con mi, che parlè con lù.

Cap. Bene, fà dunque che io ti vegga.

Fil. O che furbaccio.

Zan. O bon dì Sig. Fiandramonte, BE COM vala; m'hà dic me fradel, che ve diga, com và el negotij della.

Cap. Grã personaggio è questo tuo fratello, che desiderio lo spinge, che brama sapere,

che

cosa vuol che io li dica? e tù che è quello che tenghi in mano?

Zan. E quest l'è vn'Elettuario per leuar via vn'humor malenconic, che l'è stampà nouament nel mazuc à mè fradel, e adess al stò componend, perche vol'esser temperad, nè plù gaiard, nè manc debol.

Cap. Come dire tù sei Medico di tuo fratello? manco male, che il tuo paese produce anco huomini d'ingegno.

Zan. O bondì, bondì Segnur Capetani, mì saui sont strac, strac vedì.

Cap. Perche? che cosa hai fatto? doue sei stato? da doue vieni? che hai terminato? l'hai hauuta con qualche d'vno? quanti sono? parla? che al cospetto del Mondo farò comparire, per amor tuo in Trono quella solita domatrice d'orgogliosi, quella inestimabil vincitrice, e domatrice de scelerati, il vederai in vn baleno estinti, ancor che siano dieci, venti, quaranta, e céto mila, e sai ti giuro per il potentissimo Impero dell'Arme da far resonare il grido sino colà nell'incognite parti della terra.

Zan. E me fradel al ve rengratia, e ve fà vn brindes.

Cap. O che bell'humore il meschino, se crede, e pensa darmi ad intendere filastrocche: questo tuo fratello deue essere tanto conforme à tè, che participa d'ogni tuo gusto.

E quest

Zan. E queſt pò tuc doi han guſt d'vn garghzoz; mà ſaui che coſa m'hà dit me fradel? che ve diga com và, à che termin ſtà la coſa di Folimbello.

Cap. Che t'importa à ſaper queſto negotio.

Zan. E Signor si che l'importa, perche ſont deuentad Segretario mazor della militante guerra.

Cap. Chi è ſtato colui, che ti hà dato queſto Offitio?

Zan. Chi mel podeua dar.

Cap. Non hauete adunque ancora inteſo che habbiamo di nuouo?

Zan. Per quant m'hà dit me fradel: ò cancar lagam metter vn pò plù de decottiù in queſt compoſit, perche Galeno al quarto al dis, decoctus ſine humor liquido nihil valet.

Cap. Che coſa ti hà detto tuo fratello?

Zan. M'hà dit, che, aſpettè, el me hà dit, che preſt ſe vedrà le proue della voſtra nobiliſsima dilizenza.

Cap. Diligenza tale, che reſterà memoria per mille ſecoli della fede, che cotanto ſi oſſerua da mè nel noſtro Stato.

Zan. Cancar l'è ol vira alla fè; deſim vn poghetti Segnur Capetani, quanto ſtarem à eſſer preſi, e menadi presù per la voſtra dilizentiſſima brauura.

Cap. Come prigioni?, come preſi? che coſa dici?

Cap. Senza dubbio nessuno, sentirai.

Zan. O mostaz de quaiera repezada; ti è li ne spiazza, tof.

Fil. Ohimè, ohimè, à furbaccio, mascalzone, manco male che non mi hà colto.

Cap. Ah puttana, che non voglio dir di tutta la Soldatesca di Marte, così si porta rispetto à vn par mio? temerario, arrogante, scelerato, infame, vituperoso, vigliacco, sfacciato, prosontuoso; dou'è hora la rabbia, & il furore? perche non viene hora sоura di mè l'ira, acciòche io possa fare quella demostratione, quale merita questo vigliacco?

Fil. Non digratia, lassatelo andare Sig. Capitano per vita vostra.

Cap. Non mi tener Filiberta, lasciami; che voglio dar la paga à costui.

Zan. A chi?

Cap. A tè; Oh Ciel contrario, ah Marte indegno, ah Bellona Meretrice.

Zan. Oh poltrù damaschi, ribald cremesi, e ladrù pauonaz.

Fil. Ah sciaguratone, guarda suggetto, che modo di parlare con vn'huomo di questa maniera; lassatelo dire Signor Capitano, (vh poco manco che non hò detto mio) che costui è imbriaco vedete.

... Nasconditi, che sei morto, poueraccio, ...orri, và troua vn sepolchro, che ti riceua.

... E Segnur Capetani tirè vna sfiãdrinada,

D e man-

e mandè Filiberta à sepellir nel pol de l'arco.

Fil. O meschinaccio ti vedo, e non ti vedo.

Zan. E prest, prest se vedrà, e nō vedrà, ades

Cap. Filiberta mirami, che vedrai vscir da mè turbini di foco; li capelli s'indragano, la fronte s'imbarbara, le ciglia s'intorano, l'occhi s'imbasiliscono, le nari s'inaspidano, la bocca s'inuipera, le guancie s'impaterano, & io mi Rinoceronto.

Zan. Non occor, non occor.

Cap. Filiberta, vedi di gratia se vien solo.

Fil. E' solo Signor si.

Cap. Porta armi? vedi se sono offensiue, ò difensiue.

Fil. Fermate, fermate.

Zan. In Palazzo, in Palazzo.

Cap. Fermati, fermati, dammi tanto tempo, che io mi mantelli, doue vai, aspetta ch'io me metti in guardia.

Fil. Non occorre, che già è andato; non ve retirate, che costui è poltrone in superlatiuo grado.

Cap. Gl'huomini sagaci sempre deuono stare sù l'auiso.

Fil. Come và correndo.

Cap. Costui è nato sotto vna bonissima costellatione, credimi Filiberta, che io ero risoluto; mà mi rincresceua imbrattare questa mia risplendente Lampeggiatrice di sangue.

Fil. Io lo viddi morto da che cominciò à parlare.

Cap. Ah quante volte m'intrauengono certi finiſtri ſimili, & à tutti dò queſt'honorato fine, per non eſſer tenuto crudele.

Fil. O come bene ſi conoſce, che hauete nel volto dipinto la pietà, vedete, tutti gl'huomini d'ingegno hanno ſeco molte prerogatiue ſimili. Signor Capitano io vi hò da fare vn'imbaſciata.

Cap. Che, deuo eſſere all'acquiſto di tutte l'incognite parti, che ſi vanno appaleſando nell'Occidente.

Fil. Signor nò.

Cap. Che al riſcatto dell'Iſole Fortunate.

Fil. Si à punto; vedete Signor Capitano tutte le coſe hanno qualche fine, e tutti li fini ſi riducono à vna coſa, quale altro non è ſe non rendere gratifico con il deſiderio il deſiderato, neſſuno già mai ſi ſcommoda ſenza qualche poco d'intereſſe, ò di honoranza, ò di lode, ò di beneuolenza, ò di virtù, ò di vtile; in fine chi per vna coſa, chi per vn'altra, altro non è, che particolare intereſſe; voglio dire, che iò vorria (vorria che m'intendeſſe da per sè.)

Cap. Veramente ſi vede beniſſimo, che tù ſei ben nata, poiche l'attioni tue ſon tali.

Fil. E' debito di legge naturale appreſſo à tutti gl'huomini, che più vagliono ſouuenir li biſogni, non è la verità?

Cap. Come verità? e chi à questo manc
non manca à sè stesso?

Fil. Vh se io ce lo potessi tirare beata m
fatemi vn piacere, voglio che V.S. mi le
ga vna lettera, che mi è venuta di fuori

Cap. Digratia, mostra quà.

Fil. O mi è calata tanto à basso, che non
arriuo; e quì nel petto vedete: ò guar
mò se ci si è messo il folletto; tè, tè, dig
tia mò che haueuo trouo vno che mi fa
ceua il seruitio; e sapete non mi son v
luta fidare di nessuno; tò, in fine io no
ci posso arriuare: già che mi volete fauo
rire dupplicate l'obligo, pigliatela voi.

Cap. Son contento, se però tù non ti spa
gni di mè.

Fil. Veramente io sono di vna natura tant
vergognosa, che non si puol vantar n
suno di hauermi visto vn calcagno nud
mai nessuno vedete.

Cap. Filiberta tù sei più à pane, che à farin
guarda che carne fresche che ti troui.

Fil. Apunto; anzi son consumata adesso; m
non per questo son carne da buttare.

Cap. Staua nascosta proprio sotto le zinne
guarda come stai prouista di fiaschette.

Fil. E se fussero piene; direi al vostro serui
tio; mà sono cosaccie così fatte; se be
vi sò dire, che delle peggio sono cope
di damaschi, e di raso: ò che manucci
morbide che voi hauete.

Da

ap. Da douero che ſe calaua vn poco più giù ci era da fare.

il. E' ſtata la buona fortuna mia, che tanto più hò goduto; baſta, baſta, leggetela vn poco digratia.

Legge in ſecreto.

p. Ah, ah, che ſento,

l. A mè non daua l'animo, da lui ſteſſo ſentirà quel ch'io deſidero.

p. O che pazzità, coſtei credo che habbi fatto errore.

Vedo che lui ſteſſo proprio ne gode, biſogna che qualche volta il giuditio giochi.

Filiberta, che coſa contiene queſta carta, lo ſai tù?

E lo sò troppo io, che credete, tutti non conoſcono qualche volta il buono, e chi non vi puole arriuar con l'opera, arriua con il deſiderio.

Lo credo certo; mà dimmi il vero, doue hai preſo queſto foglio.

Queſto è vn foglio, che hò tenuto caro, ro, come quello che in lui era riposta rte della mia ſalute.

Senz'altro; mà queſta volta non poſſo re di non ridere.

non ve ne ridete nò, che ſe bene io hò ſo tanto ardire nella perſona voſtra; voi ne ſete cauſa, e credetemi, che hora ſono ſtata in vn'inferno, nè altra da ſapeuo trouare di ſcoprire queſto

mio affanno, che per voi sento, se non quella che mi hà insegnata quella.

Cap. Chi ti hà insegnata? costei vaneggia.

Fil. Voi sete pure tanto giuditioso, che douereßiuo intendere alla prima, tanto più, che hauete visto quanto io desidero nella mia.

Cap. O come tal volta qualcheduno s'inganna Filiberta.

Fil. Ah crudelaccio, come ben sapete fingere.

Cap. Io ancora non t'intendo.

Fil. Bisogna che costui non sappia leggere; è pur bona mano, non vedete quel che dice?

Cap. La mano e boniſſima; mà il parlare è peſſimo.

Fil. Come peſſimo? leggete vn poco forte.

Cap. A Filiberta: Per Moccellagine, recipe dramme quatuor olei Rosari, Radiche di Lilium componendo, & applicando inter duas partes secrete.

Fil. Che? che cosa?

Cap Che cosa? questo è vn certo conto dello Speciale, per impiastro di vn certo male non sò come.

Fil. O suergognata mè: credetemi, che io fui pregata da Madonna Griccia, che facesse questa partita à mio nome da Meßer Giorgione Speciale; il Ciel me ne guardi, mai hò hauuto vn pidicello. date qui.

Basta

Cap. Basta non hò da sapere questi fatti io.

Cola-Spina torna di dietro la Scena.

Fil. Orsù Signor Capitano mio, che volete: voi hauete inteso, volete che ve lo dica più chiaro, di esser amato da mè.

Col. E pure la fortuna me haue connotto à sentire autre proue de chissa tè.

Fil. Sono pur bona à qualche cosa, e se mai venissimo à qualche partito ne restareste ben contento sì.

Cap. Bene, che vorresti che facessi per tè Filiberta.

Fil. Non altro, solo che mi vogliate bene come voglio io à voi.

Cap. Io tí assicuro, che mai ti hò voluto male.

Fil. Hora voglio che per hora vi contétiate di accettare vna memoria mia.

Col. O munno cane.

Fil. Pigliate, questa è vna gioia, che me la lasciò il buon Principe nostro.

Cap. O questo nò, questo non conuiene, mi marauiglio ben di tè, non sai tù ch'io son'huomo da donarti vn Regno?

SCENA QVARTA.

Banditore dietro la Scena, & i medesimi.

TArantantara, tarantantara.

Cap. Che sento? Tromba in Palazzo?

Ban. Si ordina da parte di Sua Eccellenza, che si debbano trouare subito al presente in Palazzo tutti li Offitiali maggiori della nostra Militia, cosi Capitani, come Alfieri, Sargenti, & altri, senza por tempo in mezo: tara, tara, tara ta.

Cap. Filiberta à riuederci, me ne vò in Palazzo.

Fil. Seruitrice di V. S.

Col. Et io fieruetore: à bene d'autri, come sai fare le palolelle gratiuse, smafarata, bella iannara, nfame; manco male c'haggio reauta la gioia mia.

Fil. Tò, tò, quanto caldo.

Col. E come, dimme no poco, e che, che simo de carne, simo d'ossa, e dimme no poco, come se resentimo mò? e bastaria l'anemo farete fare n'inseto à taglio nè? e che vale chiù lo Taratufolo l'Autunno, ò la Primauera? O che bella cosa eh, Fulminadonte mio caro; come faceua l'insiusata, e come, la figliola, come, non toccate, cha io songo l'honore dello stato delle vaiasse: e dimme no poco, come te chiace chillo passo de Gigantone? chelle attiuni grosse? e te nsorariste à n'hommo de guerra? e come non hai paura de cincociento cannonate; tiente Damma de Corte, tiente madonna honesta; come buono hai lietto Ouiddio de Arte Amādi, à quale Capo? e dimme pe bita toia, e

che

che Amore nasce d'essere compuosto de buono anemo; & io cha songo no turzo de foglia molla, che songo bidi, pure sò chiancuto,neruuto, bon corretore: à Madamma te se recorda la Vostra Altezza, tale, e quale; e doue hai lietto, e doue Faustina, chiù priesto stracca che satia?

Fil. In fine quando pensi non esser veduta, ogn'vno te sente.

Col. E peche, non songo io forse hommo da darete sodisfatiune? la proua è testimonio delle cose. sienti, poi sai pure cha io songo de casa illustre, Patremo era tosatore de chissi de campagna.

Fil. Come le Pecore.

Col. Fratemo Oratore.

Fil. Metti Aratore, cioè Bifolco.

Col. Ziamo Orefice.

Col. Faceua anelle; mà alle fascine.

Col. Nonnomo era Banchiere.

Fil. Però nettaua quello de macelli.

Col. E Cola Pizzuto lo frate de Aniello Croca, che haueua lo figlio Tomeo Varagetta se insoraie con Sora Caraculla, de casa de auto Seggio, lo patre soio era Scriuano maggiore, quanno se deciua Rienso Crocone delli Pragoanti,hommo de ntelletto notabile, e de vertute na sentina; e tù ne teni sò conto de no paro mio, e me dai no cauce pe autri?tù lassi Cola-Spina tutto amore, tutta gratia, tutto gusto, pe no

sgherro, pe no magna lanze, e no caca-
miccio, puz, puz.

Fil. Se non si partiua, se non si partiua così
presto lo voleuo ben'io insolente, Napo-
litano porco, sfacciato, arrogante, turba-
tore, importuno, violatore volontario,
che hò dibisogno render conto à tè de i
fatti miei? e che voi che ti vogli bene
per forza? ò che bel ceppo da innamorato;
trouarò ben strada io da rifarmi li affronti
sì, non fui mai scottata, che non facessi
remaner tento qualcheduno. Lasciami en-
trare in Palazzo, & ammannirme alle mie
difensioni.

SCENA QVINTA.

*Alicandro, e Dorindea in sedia,
e Zan-Pagnotta.*

ECco Dorindea, che questa mia lunga, e
faticosa peregrinatione è hormai giunta
al luogo, & arriuata alla metà, stanca del
lungo camino, fatigata dall'erto calle, lassa
dalle lunghe vigilie, indebolita da'disaggi,
derelitta da'disgusti, somministrata da'di-
spiaceri, abandonata dal vigore, recinta
da innumerabili pensieri; & altro non è
questa nostra vita humana, che peregrina-
tione incerta, mare tempestoso, perpetua
carcere, & altro da questo mondo non si

caua se non continue miserie, mentre che ti vedi nel colmo delle felicità alle grandezze, nelle quali, maggiormẽte se quelle bene si põderano, sono ripiene de triboli, e spini, hora che pensauo in questi miei vltimi anni hauer quiete, pensauo dar fine al mio lungo camino, contento di vederti mia amata, e cara speme, vnita cõ Pinauro tuo Sposo, con contento (si come credo) dell'anima di Florineo mio, mentre da quello fosti à questo destinata (se bene spero nel sommo Fattore arriuarci auanti la mia morte) il tempo, Dorindea mia, è quello che suelle il turbine delle vigliaccherie, e delle falsità, e non pensi nessuno fidarsi di sè stesso, caminando con mille fraudi, che non habbia sè stesso à esser defraudato (dirò à nostro proposito) chi si prẽde diletto di far frode, nõ si deue lamẽtare se altrui l'inganna, habbiamo bene da rengratiare il Cielo, che à tempo si è scoperta tal sceleraggine, e rengratiarlo, tãto più mentre siamo quasi certi di hauere à conseguir la vittoria.

Dor. A noi di là deriua,
Di là vibran gl'Arcani,
Ancor ch'indegna sia
L'humana creatura
Di tanto bene in mille colpe oppressa?
O quante gratie, e quante
A voi donar degg'io

Numi del Cielo, à voi,
Che l'innocente offesa
Ne vien da voi difesa.

Al. Felice il nostro Stato, poiche è dal Cielo protetto.

Dor. E più felice ancora
Chi lo protegge, e honora.

Al. Il Ciel protegge tutti, e tutti aggiuta.

Dor. Si oppone à questo la propria coscięza.

Al. Il Ciel non fà distintione da vna à vn'altra creatura.

Dor. E chi dunque propugna.

Al. La ragione.

Dor. Chi questa la sormonta.

Al. La retta fede.

Dor. Bene, se questa manca.

Al. Manca del Ciel l'aiuto.

Dor. Chi questo somministra?

Al. L'humiltà, e l'obedienza.

Dor. Infine altro non è, che dire, io voglio
Et osseruar del Cielo il suo comando.

Al. Ah se questo hauesse pẽsato Folimbello, nõ hauerebbe turbato cosi il nostro stato.

Dor. In fin, che s'è eseguito
De l'ordine commesso
Del Capitano infido?

Al. Hor il sapremo, olà?

Zan. Segnur, che comanda la vostra Altezza dell'vna, e l'altra Segnadura?

Al. Si fece, quanto da noi fù ordinato?

Zan. Di che Segnur.

Del

Al. Del traditor Fulminadonte, di colui che la cattiua fortuna lo mandò in queste parti per seminarui vn mare di trauagli, fù condotto, al luogo oue noi ordinammo.

Zan. Segnur si, subit che fù fat il tara, tara, tara, la trombettada, immediatament vegni in Palaz chilò, e mi che staua lest conforme l'ordine datomi dalle vostre sublimamente Altezze, prest dico olà, guardia, guardia, quād che in vn tratt, ghe fei metter le man in tel collarin fradel, e digo presto, d'ordine Supremo menè costù, in carzeribus, e metteghe le manet, azò non fazza ol bel humor.

Al. Come si lasò legare?

Zan. O se se lasò legà, ol non disse olter, se non che'l deuentò del color della Morte, senza dir vergotta, e senza parlà, e ghe trouorno in saccozza zerte oltre lettêre, che l'hà in man ol Capitan della guardia.

Dor. Mi piace; mà auuertite,
Che costui sia sotto bona custodia.

Zan. O l'è zà in log, che non occorre olter, no mà, senti, se per sorte bisognasse darghe qualche impiccadura, non leuè stò guadagno à Zan-Pagnotta, che per razon de stad ghe voi dar quattro scarpettà, de più.

Dor. Zan-Pagnotta ascolta,
A noi è di parere, che à costui
Si formi quel Processo che conuiene,

E si

E li termini giusti di Giustitia
Verso lui s'esseguisca.

Al. Acciò che si possa scoprire, se vi fossero altri congiurati, che fumentino questo tradimento, e perche non intēdiamo che la causa vadi in altre mani, solo che in quelle del nostro Palazzo, Colaspina facci per hora l'offitio di Giudice, e di Fiscale, e tù sarai ad ogni suo agiuto.

Zan. O Segnur, mi come quel ch'à scoperto tuc l'inganno, e che sò ol segret, perche come colù ch'è plù informad d'vn negotio, sò segur che farà assai mei dell'olter, però mi hauerò ol carigo dell'interprete, ad Iura contraria.

Dor. Non si lasci humana diligenza
In osseruare il tutto.

Al. Saliamo in Palazzo.

Zan. Seruo in fin à i braghù delle vostre Altezze.

SCENA SESTA.

Filiberta sola.

HOra vadino pure costoro, che sperano nelle Corti à faticarsi, currino pure à morire, abbandonino le cure loro, lassino le proprie case, si cōsumino se stessi, si spoglino, e siano continuamente sottoposti à vn tarlo crudele d'Inuidia, cerchino sempre

d'abbassare il compagno per porre so-
di loro maggior peso, miseria, & in-
icità de Cortegiani, tutti velati de si-
ulationi, con inuētar sempre mille fala-
elech, mille schiribizzi per aggradire; ò
orte; ò carte d'infelicità; ò Corte, ò carte
ue è dipinta la miseria dell'huomo; ò
orte, ò corso, che quando ti pensi es-
er arriuato al Palio, intoppi nella propria
erra piana; Corte corto, misero corto,
oiche se hoggi sali domane cadi; ò quanti
er tè si son venduti li proprij beni, per
oter comparire con vna calzetta di seta,
lla quale ogni mattina li conuien fare la
euista con il nero di fumo, ò con la pa-
glia abbrusciata; vn habito di velluto, che
si arrecordi dell'Auo di Nerone; il man-
tello non è altro, che cotone, come sem-
pre fusse lugubre, se pure non è accattato
hoggi da vno, e domani da vn altro; del
resto poi, parabula, e pluma, e perche
questo, per vna lieue speranza: non sanno
che le Corti sono vn gioco di pallone,
che non per altro si spinge in alto se non
per fargli fare maggior sbalzo? và dunque
Fulminadonte và, esponi tè stesso à mille
trauagli, ogn'hora tè stesso affatichi e à di-
sastri, & à risico della propria testa; ecco
il premio, ecco il guiderdone; vna carcere
con titolo d'Infame, con vergogna horri-
bile; vh poueretta mè, che è poi questo,
solo

solo inuidia, vn tradimento fatto al coraggioso tuo animo, mà se tù stai nelle Carceri, Filiberta è nelle pene, tù ne i lacci, & io nelle catene, e sì come sò sicura che in tè non vi è questa macchia, nè questo errore, così io ti prometto pormi ad ogni gran pericolo per liberarti.

SCENA SETTIMA.

Zan-Pagnotta, e Filiberta.

Doctus non bonus est,
Se non hà ntel mazuc otto menestre.
O l'è zà la Procuradoressa?

Fil. Ah furfantone, furfantone, tù ne hai fatte tăte, che il Cielo nõ ti puol cõportar più.

Zan. Mi non hò fat se non quel che cõporta o fat a vn fedel Seruidor; mà quel ladron de Fulminandonte.

Fil. Ladrone sei tù.

Zan. Quel traditor, che voleua tradire ol nostro Stato.

Fil. O lengua infame, testimonio falzo.

Zan. Sì, sì falso, ades ol vedrai, che l'anderà à fà vna man de coruette nella prima rezon dell'aria.

Fil. Questo fine lo farai tù per le false calunnie, che gl'hai imposto.

Zan. Che imposto? che lettêra? ades mi à farò l'Interprete, e Cola Spina sarà ol Scriuan mazor.

Non

. Non anderà la cosa come pensate, non
certo, perche la giustitia vole il suo luogo.
n. Il log de la iustitia l'è la force sorella.
. Questa nacque per tè poueraccio.
n. Che poueraz? questa volta ol me gua-
dagni olter che panada; questa la non è
miga de quelle spiè semplize, non alla fè;
l. Trouerò ben'io l'inchiodatura; sò ben'io
com'è andata la cosa, che traditore, che
tradimenti; infami che sete tutti doi: hora
salirò in Palazzo, sò che sarà intesa la mia,
e la sua ragione.
Zan. Si, si, và pur là.

SCENA OTTAVA.

Cola-Spina, Zan-Pagnotta, e Capitano.

LA fede è morta; e regnano l'insidie,
La veritate sà lo vero scorgere.
Zan-Paguotta priesto và dinto la Carcere,
e puorta cà fora tauola, seggio, calamaro, e
penna, cha pe no sentire la puzza della
Carcere buoglio ncomenzare ad proce-
dendum contra delinquentem, & reum
examinare de ore proprio, & ad interro-
gatio meę respondere debet, de ordine
Domini quibuscunque potestate.
Zan. Segnur si, mò à zam ol Guardian, e fò
portar chilò quant besogna per nù, e saui
à ve staui aspettand conforme l'ordin de
l'Infanta, e del Vecch.

Non

Col. Non ti ſcordare dello libro Maſtro, e che reum perſonaliter compariſchi auanti corani Domino.

Zan. Non me ſcorderò de vergotta; anzi à me ſon redot plù de ventizinque verbi latini per far l'interpretaria cō la vā. à vad.

Col. Poſt captura examinare debet captum in carceribus, ad effectum, vt ſi poſsibile ſit de orè proprio confeſsionem veritatē agitur, e fare l'offitio conforme conuiene auctoritate mea.

Zan. Ol tauoli, ol liber, ol calamar, e la penna.

Col. Cha alla feneſtra della carcere benga lo Capitano in perſona, acciòche interrogatus, reſpondere debet.

Zan. L'è chilò ol Scabel, l'Oroloz, e l'è zà ol Capitan; ſcomenzè pur à dir latinament ol noſter beſogn.

Col. Hora Segnore Capitanio mio ſapite pure, cha io ve ſongo amico, e tutto per tutto voglio fare ſolo chillo cha cōuiene alla bon'amicitia, poiche ſi amicus bonus eſt, officia bona fare debet, dicite pure ſenza ſparagno chillo cha è, e come eie annato chillo neotio, acciò ch'io poſſa fare con la Signoria voſtra tutto lo poſſibile per aiuto ſoio.

Zan. Pian vn poghetti, queſt mò non me par termin de examinando in Iure inſtante Fiſco.

Io

o ringratio la cortesia del nostro Cola-
ina, e si come vien fatto torto, ad vn
mio, che tanto si è affaticato, e che
esta Carcere sia il premio delli miei su-
ri, il refrigerio delli trauagli, il pago
l'incommodità, il riposo delle fatiche,
imunero dell'inuittiue, il gusto delle
arezze, il pagamento delle vigilie, il
io del merito, la mancia del valore, la
tesia della difesa, e la palma della
oria.

Orsù non è temp ades da farse dar la
iza, che ve la darem be nù; che hà da
la vizilia, e la merda della vittoria;
rincipium examinis Reorum, vt in eo
rimatur tempus, & locus, examinis no-
, patriæ, annorum, & causæ suæ car-
tionibus, & in interrogatus. V.S. dica
ne è lo suo nome, e cognome, e patria.

Mi contento rispondere per chiarir la
tà, e la realtà della mia persona, al-
ient si assicuri il Principe Alicandro,
nfanta Dorindea, per la quale hò fat-
oto al mondo il mio tremebondo va-
, che solo col vento che fà il moto di
sto mio fatato figurone, in poluere
iertirei queste pariete, in cenere que-
rri, con farmi strada à dispetto di tut-
mondo.

nò degratia Segnur Capetani, non
ta poluere.

Cap. Io sono Fulminadonte, il terrore, l'horrore, e lo spauento dell'Armi.

Zan. Interrogatus, & respondit.

Col. Quare causa in carcerationes vestra?

Cap. Il mio intelletto nõ puol capir perche.

Zan. Respondet ad interrogatoria, & Latino sermone, perche?

Col. Vbi vteró cacauit Fulminadonte?

Cap. Nè meno questo voglio tacere, ancorche io intenda per discretione le loro pecoraggine, la mia Patria, che da mè prese la Gloria fù il Mõdo, mia Madre la Natura, e mio Padre l'Armigero di tutte l'armi.

Col. Respondit ad mea interrogatione, e scripsit.

Zan. Pian, ades saui mò vù Segnur Capetani quare causa nos Domino personaliter à ve hauemo chiamado chilò.

Cap. Io non sò altriimente la causa perche, nè il quando.

Zan. An, scomenzè vn pò soura la lettêra.

Col. Mò frate, tù me buoi far fare no filariello de caucciamielli; me dica no poco, canosce V. S. no cierto Segnore Folimbello?

Cap. Conosco benissimo, e credo che per mè habbia di già varcato, e pagato l'obolo à Caronte.

Zan. Ah, ah, questa mò la fà per nù.

Col. Et. ripsi ego Notario cognito, conosco benissimo questo Signore.

Zan. E che l'hà zà passà Cleobolò, e Caròte in-

nterrogatus, interrogatus, & à tortura
arbitraria nostra vos Zudize suspendatur.
I. Hora bene mò, con chesto che commercio nce teneui, che corrispondale,
quanto tempore citra illud cognoscat.
n. Mò che modo da interrogà da turlurù;
che gha mò da fà ol temp con le zetere.
I. E che tù si no cacciete à pascere,
interrogatus, & respondit.
p. Io lo conosco, & hò corrispósto con lui per interesse dello Stato proprio.
n. A Segnur Zudese vù senti per l'interesse scribamus, pro interesse proprio, ad verbo dixit, & ad funis applicatus? demoghe la corda, che la ghe và de Iure.
I. Conoscerà V. S. sa lettera.
p. Mostra, che te dirò se la conosco: benissim o la conosco, è lettera di Folimbello.
O Cielo, ò Mondo hora intendo, e come, ò Gioue, puol'essere, che tù comporti, che la mia sincera, vera, e leal fede habbi da esser depresse, e macchiata di tradimento? sentite, o voi Ministri di giustitia.
n. Con chi parlé ades Segnu. Fiádramót.
p. Con tè, con tutti doi.
n. Te ne mêti per ol nas, per la bocca, per ol cò, e p la gola, che mai hò fac ol Mastr de iustitia, interrogatus, interrogatus.
I. Dica V.S. Signor Capitanio, chillo Folimbello habet pro homine probo?
p. Quel ch'è detto è detto.

In-

mo, foglio cincociento milia, pagina
uantuna, tormento funis, in festo Tas-
lorum, siue stanghetta.

E plumbeo libro trezentomilia, ad pe-
m impiso, per farghe dir la verità de tuc
ant hà fat.

Se il Cielo non vi fà capace di vn'altro
ndo per nasconderui, son sicuro, che
ve impagerò le vostre false calumnie,
mi hauete imposto.

E se tù non ti accatti nautra canna,
go securo cha chissa priesto, priesto,
funiculum torquere, & illa circum-
it, e salerà pe lo tafanario tutto lo fia-
roprio.

Moltaz de Basalisco, de traditor, furbos,
manera, così ne voleui far, tuc dar
nan al tò Prinzipe Folimbello?

E infami, sciaguratoni, raffreno per
la forza, e l'ira dentro il cancello
a mia rabbia, acciò non habbi per
a vostra à pericolare qualche inno-
e.

e te dò sto calamar in tel mostaz.

SCENA NONA.

iliberta, Guardia, Cola-Spina,
e Zan-Pagnotta.

ne la verità mai stà gran tempo na-
a. Guardia, Guardia, Guardia.

Che

Col. Che nc'è, che romore; eie arriuato quarche autro tradimiento.

Fil. Guardia, Guardia.

Zan. Che cos'at? che besogna? Guardia, Guardia.

Col. Priesto, olà? Guardia, Guardia,

Guar. Eccoci, che comandate?

Fil. Presto, d'ordine di Palazzo.

Zan. Si, sì, prest, se fazza ol comandament.

Col. Nè se resti pe nente, hora suso s'eseguisca.

Fil. Di'ordine del Principe Alicandro, e dell'Infante Dorindea prendete questi doi, e menateli nelle Carceri in buona custodia.

Col. E che nouitate? e come chesso à n'hommo come songo io in trono sedente?

Zan. A mi sareue ben vn gran menchiù, da mò cha sont criminaliter verbo, & opera.

Fil. Via, via, nelle Carceri, eccoui il tauolino, e tutte le bagaglie; dentro, dentro sciaguratoni, che cosi si trouerà la verità. O diligēte Guardiano, com'hanno leuato dalla larga il Capitano; vò in Palazzo à dar ragguaglio del tutto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

TTO TERZO

CENA PRIMA.

Pinauro solo con Soldati.

ON le Vittorie, Amici,
Gratie del gran Motor, ch'il tutto
Di quel celeste Fabro, (regge,
Ch'à queste sfere, à questi eterni
Termine, ò loco diede. (giri
el sourano Architetto,
e questa eterea mole
naraviglia eresse
uesta bella Cortina.
'in Campo azzurro splende
mille aurati fregi,
uesti globi, e questo
me, che l'emispero,
utto il mondo auuiua.
re ben degne in vero
la celeste mano,
al non si moue, ò gira
za il voler'eterno;
pensi niun mortale
rar quaggiù nel mondo
o il voler, che vibra
ella potenza, quella
nita bontà, che sgorga à noi
nille colpe oppresi.

Gratie infinite, e tale,
Che sormontin colà
Non mortali, immortali.
A tè clemente, à tè che reggi, e vedi
De le miserie humane il graue carco,
E di giustitia retta il Scettro impugni:
Rendo ben mille, rendo
Gratie infinite, e mille,
Ancor ch'indegno sia
D'ogni celeste aiuto:
Fur l'inimiche forze
Militi miei, di colà sù abbattute.
Fù la diuina sferza,
Che flagellò l'orgoglio
De l'inimico ingiusto;
Quella giustitia spinge,
Che sù nel Ciel risiede
La falsa pretensione
De l'Oste forte infido;
Colui che cinge, e serra
In vasto sen quell'onde,
Che pugnar con le nube,
Fremon tal'hora irate;
Diè forza à questi acciari,
E sitibondo il spinse
Ver l'inimico, e le sue forze estinse.
Fù la diuina mano,
Fù'l sourano volere,
Che mai vibrassi in vano
Ver l'inimiche schiere;
Mà ben conuiensi à voi

Trà

mille honori il peggio
le fatiche, e de sudori sparsi
mio condegno, e giusto:
oi mie care, e coraggiose schiere,
e non timor di morte,
repido valor, prontezza, e forza.
n pauentò l'orgoglio
l feroce inimico
nio felice, e fortunato Campo:
mpo, che sol la mira
di gloriosa impresa
iù giusta difesa.
generosi, voi gloriosi ergesti
ra l'Olimpo mio la gran vittoria.
voi le nostre Insegne
on gloriosi i vanni,
voi tornorno intatte
ianca oliua coronate, e cinte.
'inimico ferro,
ran valor inerme
ostre forze, e tale,
in van vibrorno al gran destin fatale.

SCENA SECONDA.

licandro, Dorindea, e Pinauro.

oriofo, e caro figlio, poiche tale vi
osso chiamare, mentre per le vostre
he attioni, io, e tutti assieme rice-
, e sormontiamo à vna rinouatione

di vita, à vna libera felicità, e tanto più debbo di questa vittoria render gratie senza mai stancarmene al sõmo Monarca, quando che son sicuro dal contento, che là giù ne i Campi Elisi il mio memorabil Florineo riceue.

Dor. Ottimo Signor mio, Principe, e Sposo,
E dirò Padre (Epiteto ben degno)
Al pio valor, à l'opre giuste, e sante,
E genuflessa come tal m'inchino.

Pin. Diletta Sposa mia, come vi cale,
Che mancamento tal m'ascriua il Cielo?
Io riuerente à voi,
Io deggio, io deggio
Humili armi à quella,
Ch'il Ciel mi accinge à merauiglia bella.

Al. O giusto Giudice, ò Sapienza infinita quanto è di là sù difesa con la retta spada chi osta à quei supremi comandi, pigli esempi, spieghi, e ponderi questi nostri auuenimenti, mentre ne viene la mia inerme senettù, l'innocenza puerile di Dorindea mia, difesa dal Barbarico animo delle gran forze di sì poderoso inimico.

Dor. Mi diè car Genitore
Già vn tempo, e spirto, e vita;
Mà che con gl'anni poi
Quasi mi fù rapita.
Voi, voi mio caro, voi
Presente Genitore
Rauuiuate colei, che più non more.

Non

Non fur le forze mie;
à il tuo volto, che splende,
à scuro Occaso nuouo Sole rende.
Fù quel valor, che quasi lampa ardente
ibrò caro Pinauro,
à l'Indo gira, e scorre fino al Mauro.
Da voi viene il valor, da voi la forza.
La forza fù di quel ch'impugnò il ferro.
Mà nel bersaglio il spinse vn cor sincero.
Fremeua il cor; mà non la speme mai.
Reciproco voler l'Oste inuestiua.
Quel valor fù, ch'il Cielo vni concorde.
E la giustitia, che di là deriua.
Tal'hor ne resta da l'ingiusto oppressa.
Non per questo insepolta mai ne giace.
Trà tanto il colpo ingiusto si riceue.
Non vi era dubbio, che toccassi à lei.
Mercè al vigilar del vostro Campo.
Vittoria non riporta guerra ingiusta.
Il numero conculca la ragione.
Cedo mia cara, cedo
'amica tenzone,
l tutto resto
vincitor suo prigioniero, e fido.
Pinauro à mè più caro, che questa
vita, poiche in voi viene hora à ri-
are, mentre restarete al comando, &
cura della mia cara speme, e del no-
carissimo Stato, carico ben degno,
minatoui colà sù dal benignissimo
lo.

Dor. Fido mio car, se lice,
Si come credo, che conuenga parte,
Prego che narri à pieno
De l'honorato acquisto,
De l'inuittrice spoglie,
De l'armi debellate
Del fero Folimbello.

Pin. Tragica rimembranza,
Che la memoria istessa
In raccontarla freme;
Poiche colà nel dorso
De la gran Madre, resta
Spettacolo funesto de'miseri abbattuti.

Al. Ah miseri, miseri sì, che non sapeuano, ne haueriano colpa della guerra, che ingiustamente haueua alle mani il Duce loro.

Dor. Fù la non giusta impresa,
Ch'estinse il loro orgoglio.

Pin. Il Smeraldo, che pria
Copriua il dorso antico,
Hà di Rubini il manto.
Non più candido è il giglio,
Non più il ligustro splende,
Mà di purpurea veste.
Sanguigno s'appalesa;
Son gl'Amaranti i Crochi,
Membra de gl'infelici,
Il veder per quei Campi
In tante parte sparse,
Targhe, Celate, Corsaletti, & Elmi;

à vn drappel de Stocchi,
quiui vn gruppo di Lance,
ui Cosciali, quiui Archi, e Saette,
a quei fieri Campion bramati, e eletti.
pauentono gl'estinti
e sfrante testi, e quei torsi recisi,
oiche lungi si mira (lo.
al corpo il braccio, e da la schiena il col
à vn misero, che langue, esaltar senti
o spirto à forza, che di rabbia freme,
quiui insepolto sotto il ventre resta
vn bellico animal, che semiuiuo,
sonar fà del suo ruggito il Cielo.
Restò trà quelli quell'infido ancora,
he causa fù della miseria loro.
Nò; mà come apunto
pennuto animal, ch'al vischio inueste,
n liquido cristallo il pesce all'amo,
Damma al Veltro,
il Ceruo à la rete:
dde; mà con pensiero di far cadere
nostra gente in quella
eria che lui cadde.
e fù vn drappel ch'io spinsi
la scoperta, ò pure
dar esca à colui
aforme che li era
o dipinto il caso;
n trouossi in mezo
ntr'ogni pensier suo)
'animata gente,

Bramosa di vittoria.

Al. Veramente riceuè il premio, che conueniua ad vn' animo accinto à irraggioneuole impresa; ben sapeuo Folimbello, che altro fine non potèua hauere questa tua ostinata volontà ingiusta, volontà che era contra ogni legge humana.

Pin. Nè dando io tempo, corsi
Subito al sommo Rege,
Che le vittorie dona;
Iui inuocai il suo nome,
E ne l'istesso punto
Fei risonar i bellici stromenti,
E al suentolar l'Insegne
Si dier di petto, e l'vna, e l'altre schiere,
Formar in vn baleno
Viddi nube di polue,
Che rese opaco il Sole,
E risonò d'intorno mille fremi, e muggiti;
Vibraua il ferro irato
Folgori à l'aria ardenti
Di mesti gridi, e di feri lamenti.
E fù de' nostri tanto
Il coraggioso ardire,
C'hà pena dieci in tutto
Scappor de la battaglia,
Tra' quali quasi esangue
Folimbello trouossi.
Il resto hanno quei Campi
De' loro corpi estinti
Tutti coperti, e de li nostri solo

Trenta mancorno à pena.

Dor. Mercè à la prudéza del prode Capitano:

Gratie donar degg'io

A voi celesti habitatori, à voi,

Che ne' verdi anni miei

Mi fù di là prescritto.

O mè felice adunque,

Poiche felice il fato

Il crin lieto mi porge.

Pin. Mercè à le doti rare,

A quella Imago, à cui

Sgorgò natura il pregio

D'ogni eccellenza sua.

Al. Ah quanto si vede, poiche ne mentisce il volto, mentre vengono confirmate dalle vostre honorate attioni. Pinauro caro, di quanta letitia mi s'imprimisce il petto mentre sento sono si concorde, poiche di due alme vna sola è la volontà; vi faccia il Cielo figlio quella gratia, che conuiene à vna così concorde beneuolenza; vi conserui sempre intatta questa vostra volontà; non sradichino mai questi vostri cari connubij, & in voi sempre sia più verde questo leale, e vero amore.

Dor. Non più di honore accinta,

Nè più la mente ingombra,

Nè minaccia procella

Inimica à colei,

Ch'in terra hà Eroe ben tale,

E in Ciel benigni Dei.

Pin. Spira il bel volto, e ſplende
E à sè garreggia, e tira
Ogni mortale, ò mio ſourano Nume,
Ed è tale il ſplendore,
Che rauuiua l'ardir, e ſprona l'ardore.

Dor. Queſto non più ministero
Mà voſtro, qual già fù
Dal Padre deſtinato
Voi ſol chiama, e deſia
Come vero Signore,
Padrone, e Padre, e vero difenſore.

Pin. Queſti che qui d'intorno
Cara, rimiri, ſono
Con ſchiere pure, e elette,
A voi ſerue, e ſoggette.

SCENA TERZA.

Frãceſc. Meſſo, Alicãdro, Dorindo, e Pinauro.

Valoroſo, e glorioſo Priſcipe ſgià come laſciaſte ſe cõſeguì le vittorie, e lle Barbare inimiche ſi ſaluò cõ pochiſſime ſoldatuſce, li quali ſi potenan più preſte ſciamare ſgente morta, che ſoldati viui, eſſende ſtate le loro panſe dalle punte piſſute delle noſtre lanſcie maliſſimamant sbuſciate, e si come le ſgiuſtiſſime ſcele continuamãt è ſtate quelle che hà proteſgite, e regardate le notre Campe, qualè ſgià mai hà inſgiuſtamant laſciate marie alle ſpade, impugnate le lanſce, imbraſciate le ſcude, veſtite le corſalette, calcate

le

le scelate, se non con autētiche rasgione;
Però asthor ie venghe à bagliar nuuelle à
votre Magnifiscense de quant'è suscedute.
Pin. Narra tutto il seguito.
Odiam che cosa apporta il nostro Messo.
Fran. Fù portate Folimbelle for delle Cāpe
alle scampe delle battaglie, come le votre
singularie benissime sà; che mez' era viue,
e meze morte; anzi trà le altre sue infortunie
trafitte de punsgentissime faette sine
dentre le proprie pulmone; doue arriuate
alle Padiglione pochissime fù le tēpe che
hebbe di remirare le sgiorne; mà à pena
sgittate supre le lette fesce sciamāre tutte
quelle pochissime sgēte che erane scāpate
dalle notre Arme, e le fesce sgiurare de
fedelmente osseruare quāte era per dirle,
quale fur quelle ch'ie adesso ve dirasge.
Pin. Cosa nuoua mi narri.
Fran. Amisci, è compagni, poiche tale ie ve
posse sciamare mentre per me casciare li
proprij caprisci mettesti à pericul le proprie
vite; allasciai (misere mè) sense pensare
le ferre, e insgiustament volsi cossare
con le sgiust: ie, ie esposi tutti li miei sudditi
à vne contrarie fortune, e non pensai
quante erane frasgile le mie rasgione contro
le notre Prinscipe Pinaure, e delle tutte
ne sciame in testimonie le scele; mà pago
risceuo con content la presente priuatione
de vite: voi dunque preghe, mentre

ſotto più ſgiuſt, e più ſaſgie Duſce, ie ve
baglie, e ſtate obedientiſsimi, e fedeli con
le notre State, quale à deſcriſione dedico:
e queſte hauende deiciarate ſtrinſe le
dente, torſe l'oſcie, chiuſe le gargaroſſe,
e ſlongò le ſgiambe.

Pin. Entriamo in Palazzo,
Et à più ſano conſiglio,
Con Alicandro terminiamo il tutto.

Al. Saggi parole. Entriamo.

SCENA QVARTA.

Zan-Pagnotta, Cola-Spina, e Capitano dentro le Carceri.

E Meſſer Carzerer à non me par zuſt, che
vn' Interprete de ſua Maeſtà ol debba
ſtà in quella parte della presù, che non
ghe ſtarian niança i Ranocchi: almanc
paſſas chilò qualch amig, che ghe poteſſe
dar vna lettêra per mandarla à Bragalù
me fradel, de tuc ol mè infortuni.

Col. Eiei domino Carceriero, doue cacano
le foraſtiere, cha io non ce veo neceſſario
opportuno.

Zan. A Segnur Zudes, zudichè mò ſe l'è
de iure ſuper Tribunale iuſtitiæ nos capiatur.

Col. A Zan-Pagnotta mio m'è benuta na
ſcorrezza neceſſaria, e non ſaccio doue
me fare la cacca.

Ser-

Zan. Serueue della capella messer. A zente de compassiù à i pouer carzeradi in crimine, fè vn'elemosina.

Col. E doue si tù mò Zan-Pagnotta, doue, allo manco tù bidi pure na pocotiella de aire; mà io che songo cà in coppa into na gabbia da Soreci.

Zan. Mi fradel à sont chilò da bas al fresch com propri vna rauanella; mà dim vn poghet, tù che sat quel che dis la Settia Terentiana, no gh'è zà perigol de funiculus triplex.

Col. Sienti bene mio, Filostrato dice, che la Carcere se chiamma luoco tormentatorio, e non sine causa se vene dinto chella; io mò nõ haggio hauuto dubbio, che chesso, e non saccio se quarche peccato mio me farà ire à tortura suspendatur.

Zan. E mi non sò se'l diagol me mandas innanz qualche testimonio contro, de zerti bagai, che mì comprè, con non sò che moneda stampada in graffignano.

Col. Recordate de chillo antidoto, ego nego peto copia.

Zan. E' ol vira fradel; mà quel maledet lauur che'l fà, cri, cri, quella inuentiù de quella falzizza da lunghezza non me dà trop nell'humor.

Col. Zan-Pagnotta, piglia: manco male, che haggio sa poca funicella dinto sa scarpa, che te calo pe so puoco finestriello, ca-

nc'è no cauallueccio, e accattame pe bittatoia, e de matrèta quatto foglie pe lo cauterio.

Zan. E non se ne farà vergotta, perche àà no ghe passa manc da più vn solfarin; tira, tira sù sto tò lauur: O pouer curiali redott in estrema miseria.

Col. E sienti, de causa carceratio nostra, siéti buono, chillo che benerà pe te esaminare subito ligalo sospietto; nè auto non ncè responnerà, che nescio.

Cap. A sciaguratoni, sciaguratoni.

Zan. Ah, ah on l s'è resueiad'ol terremoto della berlina.

Cap. Ben presto spero, che à vostro mal grado pagarete quell'infame tradimento che hauete fatto.

SCENA QVINTA.

Filiberta, Zan Bagnotta, Cola Spina, & Capitano.

CHi hà vita hà tempo, e chi hà tempo vede le sue vendette; così si fà in questo mondo; non si bisogna lassar caualcare dall'inimico; mà quādo che tù l'hai sotto darli tanto da fare, che non si possa più mouere: vedi mò se io mi sono parte pagata delle sue vigliaccherie, e che si pensauano, che io fussi vna di queste donnic-

ciuo-

ciuole, che ad altro non sono buone, che à star sotto l'altrui consigli? nõ mi fu fatto mai dispiacere nissuno, che io non lo facessi ricordeuole de' fatti miei; nessuno se intrigò mai con mè, ch'io non lo facessi sudar sangue: saria meglio pigliarla cõ il trenta para, che pigliarla meco; non sanno che quando io me riscaldo son tutta veleno? e tristo chi s'impaccia cõ mè, il fulmine non è così furioso com'è Filiberta, e la vendetta hà tanta potenza, che sino, che non l'hò fatta non quieto; io l'intendo in questa maniera, chi l'intende in altro modo l'intendi: fin' hora hò fatto, che presto sarà fora il Capitano, e quelli doi mascalzoni, basta: voglio arriuare alle Carceri, e sentirò, che nouità ciè; parlerò se posso à Fulminadonte, e gli farèi sapere l'offitio che hò fatto per lui.

Zan. Sò che costei la faria ben ol fatt sò, e come ben la staria nel serrai de' Salamelech; l'hà non hà miga ol filel à dir la canzon del Calcagnante.

Fil. Adesso è il tempo, se non altro lo voglio far crepare di dolore.

Col. Zan-Pagnotta.

Zan. Che çosa vòm,

Cel. Che hora hadimmo n.ò, che hora?

Zan. Perche?

Cal. Per bene fratel ...

ven-

Zan. Venti do hore.

Fil. Ohimè frate, uce boleno ancora doi hore nante cha puorti lo manciare sò Carceriero; me schiatto ncuorpo pe li viui mei. Sta Carcere me haue fatto benire n'appetito merabele.

Fil. Adesso, adesso te lo farò passare io, aspetta; ò guardate, per fino nelli cantoni hanno attaccata la sentenza, ò poueracci.

Zan. Che sarà quel che dise? che ol deue andà in quell' vltima Terra de Piccardia à Filiberta? digo à tù Filiberta.

Fil. Chi mi chiama?

Zan. Vn Cardel, che l'è al contrar de quei che cantan sorella, quei cãtan con el bec, e mi cant con la bocca.

Fil. O sei tù nè, ò poueraccio.

Zan. A te rengrati del tò bon auditorio.

Fil. Che colpa ci hò io? non chiamasti tù proprio Guardia, Guardia? lamentati di tè stesso.

Zan. E l'è ol vira lù; mà tuc ol mal chè intrauè à i pouer homini, l'intrauè dal cattiuo mez de la fomena.

Fil. Dimmi vn poco, che noua hauete di quel meschino di quel Capitano?

Cap. Che sarà.

Zan. L'è chilò in vn'altra gabbia, perche?

Fil. Perche? perche le cose sue vanno molto (male.

Zan. Com à dir?

Fil. Io mi sono aiutata per lui; mà senti il

Pro-

Processo, e appresso la sentenza; venuto il Principe, sì come credo, che di quà si sia sentito il suono de' Tamburri, e Trombe.

Zan. O l'hauem intes benissem.

Fil. Subito ordinò quel che son per dirti: veramẽte al caso suo nõ v'era cõpassione,

Zan. Vedi tù mò se mi fezi bene à far la spia à costù.

Fil. E, à tè si è ordinato vn buonissimo paraguanto.

Zan. O de questo n'ero zà seguro; mà dimmi vn poghetti, che sarà de costù?

Fil. Senti, ecco la copia, che me l'hò fatta dare in Palazzo, la dirò volgare, perche io non sò parlar Latino.

Zan. Sì, sì, di pur nella nostra buona lingua Toscana.

Fil. Poiche da questi viene defraudata la nostra osseruanza.

Zan. E, dimmi vn pò, quel da quest, come l'intendi tù.

Fil. Ti dirò, è vn parlare alla Grande.

Zan Ol Capetani l'è vn, e questi son dò.

Fil. Senti, senti: vogliamo, dichiariamo, & intendiamo.

Zan. O la và in terz la cosa,

Fil. Che primamente si cauino dalle Carcere.

Zan. Quel cauano la non me và.

Fil. E si consegnino al Mastro di giustitia.

Zan. Come de zustitia, ò poueraz.

Quali

Fil. Quali con le mani ligate dietro gli faccia vrtare le spalle dentro vna frusta à tutta derrata.

Zan. Che modo de parlar enimmdo

Fil. E doppo che li hauerà menati per tutta la Città.

Zan. Chi hauerà menadi?

Fil. Chi? il Capitano? (deue forsi hauere errato costui che hà scritto) sentiremo poi il nome; doppo nel Foro Maggiore siano mercati con il nostro segno.

Zan. Foro, e forel l'è tutt'vno, forelia.

Fil. E doppo remenati alle Carceri.

Zan. E pur remenadi, digo che remenadi l'è plural, e non singular.

Fil. Io ti hò detto, che non sò di Latino. si debba subito darli il suo bollettino, e la Guardia l'accompagni fino alla spiaggia, consegnati al Capitano della Galera per anni dieci.

Zan. Benefitiada per diesi anni, non s'hà da pensà nè à pan, nè à vesti, nè à pison de cà. gh'è olter.

Fil. Se non il nome.

Zan. O questo sì, di pur.

Fil. Zan-Pazgotta.

Zan. Chi?

Fil. Zan-Pagnotta figlio di Zan-Polpetta della Busecca da Val-Brombana, e Cola-Spina figliolo di Tomeo Brachetta del Cerriglio.

O tin-

Col. O tinto mene.

Fil. O forfanti, infami, sciaguratoni, e tù ancora ci voleui il premio; in Galera, in Galera, & il Capitano fora, quale già credo hauerà inteso il tutto, come quello che non hà fatto se non che attioni honorate: e voi in Galera, in Galera.

Zan. O Buslecca cara, e bella,
Ó Tognina me fradella
A che termin è redotta,
In Galera Zan-Pagnotta.

Cap. Sapeuo ben'io oue haueuo à cascare.

Col. O Partenope gloriosa,
O brachetta dolorosa,
Cola Spina chesta sera
Sarà dinto na Galera.

Zan. O Polpetta, ò Valtellina,
Zan-Pagnotta l'è in rouina,
Per hauer parlà in letrera
L'è condotto alla Galera.

Col. Chiangi Ceuse, chiangi Puorto,
Cola Spina pe tè è muorto,
Che pe fare lo Notaro
Chiù non vede Lauinaro.

Zan. Và pò impara li cúius,
Con il bas, e con il bus;
Mà quel becc de Cola-Spina
L'è cason de tal rouina.

Col. Si tù puorco Caparrone,
Che pe tè só cà presone,
E redotto à sta manera,

Che mò, mò trafo n'Galera.

Zan. At intes, mò che te par de quella bella rezercada, che ghe farà fac sù i fpalli?

Col. Saccio cha non nce farà pericolo cha nce perdimo, peche farimo fegnati come de balle mercantefche.

Zan. O pouerazza Togna, che farala fenzà mè pouer Togno?

Col. E Zan-Pagnotta mio come fai fare buono lo contrapunto tù.

Zan. Mì non sò far nè cötrapunt, nè contrapont; fia maladett ol prim penfer, che m'è vegnù nel mazuch de deuentà Cortefan.

Col. O che mal' ann' haggia chi n'è caufa, e chifsi fongo li premij, chifsi? peche? non ped'auto cheffa iente lo fanno, che pe non pagare le mercede delli Sierueturi.

Zan. Se nù hauem fcrit ol malan da per nù propri, e di: yn Zudes, & vn'Interprete in Galera.

Col. E tù non l'hauiui fe non interrogamus, interrogamus; chiama mò quefto interrogamus, cha te faza lo fciufciame ncãna.

Zan. E quel diagol de Farinaz, che tù zitaui con il teft al numero quindefi? O l'è zà la Tromba, tafi vn pò, non parlar plù.

SCENA SESTA.

Pinauro, Dorindea, e Capitano.

A Chi douemo tanto
Vn tal premio riceue?

A chi

A chi di nuouo diede
A noi lo Stato, e'l Regno
Di ricompensa hà si ingiusta moneta?
Ahi miseri Signori,
Poiche à l'orecchie loro
Da le lor proprie cure
Il vero non ferisce,
E quinci auien, che poi
Son querelati i giusti.

Dor. Graue in sè stesso, e assai pesãte è il caso
Caro Signore,
E se ponderi à pieno
(Non dico di mè stessa)
La perdita del Stato,
Necessario traea
Rigorosa sentenza,
E tal qual conueniua
Si esegui ben tosto;
Mà contro vn'innocente.

Pin. Però douiam Signora
Al vigilante Amico,
A quel consiglio, à quella retta cura
Del prattico guerriero
Erger memoria eterna.
Il Ciel Fulminadonte
Qui da noi ti condusse.

Dor. E il Cielo ancora, e noi
Darem con nostro gusto
D'honorati carchi
Ben degna ricompensa,
E cambiarassi asieme

Il suo disgusto in gusto.

Pin. Olà, che più si tarda.
Ou'è l'Amico, ou'è il Regio Campione?

Cap. Ancora che senza niuna mia colpa, & à torto io habbia riceuuto vn simile affronto, eccomi Signori mio per sempre vostro difensore.

Pin. Voi, voi, che tanto bene
Per mezo vostro hà il Cielo
A noi gratie concesse,
E da noi fusti à torto,
Et oltraggiato, e offeso.

Dor. Fù la falsa appatenza
D'honorate attioni,
che in tale error si cadde.

Cap. La mia lealtà sempre mantenne in mè viua la speranza di quãto è hora successo; e ben sapeuo, che in succeder la vittoria doueua hauere il suo luogo la ragione, & in particolare nell'Altezza del Sangue loro, e poco hò fatto conforme all'animo mio, & all'obligo che in mè viue sempre di Florineo suo Padre.

Pin. Da Animo nobile
Nascono solo ch'attioni honorare;
Il nostro Stato Fulminadonte
Intatto solo per voi si serba,
E si come da voi l'habbiamo,
A voi anco de Iure conuenebbe.

Cap. Andarei, per seruir loro, fino di nuouo colà nell'estreme parti della terra; e se-

necessario fosse, e fosse di giustitia cercare i sottoporre à voi per linea retta quattrocento leghe del Mare Adriatico; per voi conquistarei nuoue Prouincie, nuoui Regni, e nuouo Mondo; al vostro comando redurrei gente Barbara, Popoli Bellicosi, & habitatori de là dalli Mari incogniti: vedano pure se a loro và di fantasia hauere al suo dominio Caue de Metalli, Miniere d'Argento, Pesche di Perle; doue l'Acciaro siede, oue il Ferro si troua, doue regna il Diamante, il Topatio, il Lapis, l'Amatista, il Smeraldo, il Zaffiro, la Crognole, il Corallo, il Carbonchio, la Torchina; che più, ò io perderei la vita, ò al vostro comando queste hauerestì.

Pin. Sicura volontà,
Dubbio non prende,
Nè in Animo si eccelso,
Nè in parti così scelte,
Che risiedono in voi.

SCENA SETTIMA.

Filiberta, Pinauro, Dorindea, e Capitano

ECco che hà pure hauuto luogo la verità.

Pin. Filiberta, già habbiamo
L'Amico dalle Carceri disciolto;
Eccolo in tua presenza,

Poi-

Poiche ti è tanto à cuore.

Fil. A mè premeua solo il veder l'impietà, che verso tal'huomo si commetteua.

Dor. Di già si è terminato
Con ogni gusto tuo
A quel che sentirai.

Cap. Filiberta hà in sè molte parti, che si deuono ammirare.

Fil. Ammirare si deue il valor vostro.

Pin. Fulminadonte Amico,
Già stabilito fosti,
E al nostro Stato eletto
Ministro generale,
Al qual fido gouerno,
Ogn'vn renda obedienza;
E maggiormente à le più care cure.

Cap. Ben che io mi conosca indegno del grande honore, tuttauia per osseruare quanto à loro aggradisce, accetto il peso, mi contento dell'honorato carico, e cercarò di continuaméte impiegar mè stesso ad ogni suo piacere.

Pin. Andiam come già dissi,
Cara mia speme andiamo,
E riuerenti, e humili
A i sacri Numi ogn'vno
Renda de la vittoria,
Che à noi concesse il Cielo
Gratie à mille infinite.

Dor. E con il cor deuoto,
E con la mente pura

Se

Se gli consacri il voto.

Cap. Gloriosi Eroi. Mi souuiene, che fù tāto il zelo, che alli Dei haueua quel glorioso Caio Mario Arpinate, che dopò l'infortunio, che hebbe dalli Sillani in età di 70. anni, tornò di nouo à fiorire, e ferire; e vittorioso delle spoglie de Cimbri, e delli Alemanni il religioso Capitano edificò vn Tempio al Dio Honore. Scriue medemamente l'Arpinate Cicerone, benche li Romani nō fossero di numero eguali alli Spagnoli, di forza alli Francesi, d'astutia alli Africani, di scienza alli Greci, e di spirito alli Latini, nondimeno per la religione ordinauano tutte le loro cōse, e se insignorirno di tante migliara, e diuerse Nationi.

SCENA OTTAVA.

Zan-Pagnotta, e Cola-Spina dalle Carceri, & i medesimi.

A Segnur Prenzipe, Padrù nouament vegnù chilò, non manchè, conform al l'vsanza di chi entra de nos, à far le gratie solite.

Col. A Signora Dorindea eccome cà, io cha d'ero lo Scriuano maggiore, io cha d'ero chiù Segretario che la Seggetta.

Zan. Nù ch'eram la simplizità del mond.

Col. Nui cha non farriſſemo manco male alle Formiche.

Zan. Nù che non hauem ſe non zercà l'vtile dello Stado.

Col. Nui cha pe bui non guardauamo nfaccia à nullo.

Zan. Nù che per voſter amur hauem fac ſin ol Sbir.

Pin. Reſti Fulminadonte,
E faccia che coſtoro
Si cauin da le Carcere,
Et in Palazzo poi
Sarete, ch'iui habbiamo
A imporre cure maggiori.

Dor. Sian le allegrezze noſtre
A tutti generale;
E s'eſeguiſca quanto
Il Principe comanda.

Cap. Tanto farò.

Entra Pinauro, e Dorindea, e gl'altri reſtano.

Fil. Io dico che à queſto douemo molto bene aprire l'orecchie, e conſiderare prima che farlo, perche queſti ſono ſempre ſtati voſtri Contrarij, lo sò ben io.

Zan. A lingua longa, ti non vò taſer nò.

Col. A Filiberta non tenere ſa ſtrata, cha non è tãto forte la moſtarda como ſe dice, nò.

Fil. O come ſi ſono rengalluzzati.

Cap. Il comandamento del Principe ſi deue eſeguire ſenza neſſuna eccettione; nè io deuo hauer paura di loro, che quando ſaranno

ranno fuori, tanto maggiormẽte mi potro vendicare.

Zan. A, à, se nù podem vegni fora te farè ben veder de che sauor sà la nostra mostarda.

Col. Fora, fora farrimo li conti; e sienti cà, de ordine pruoprio, olà Carceriero.

Zan. Olà, Guardia.

Col. O tù cha teni la chiaue de sà sentina, priesto apri cà.

Zan. De ordin de l'vna, e l'altra Altezza, & autorità. Cola Spina non te pentir de quant heuem ordinad.

Col. Che? sù priesto, c'hauimmo da sufirè sù in Palazzo, priesto dico.

Cap. Olà Guardia, si apra à costoro, e lasciateli vscire à sua posta, si come di già hauete dal nostro Principe inteso.

Fil. Eschino pure, eschino; qualche cosa sarà.

Cap. Non ti bisogna adirare di questo Filiberta, perche nõ è in poter nostro il vendicarci per questa strada, non mancheranno modi di sfogare questa tua colera che tù hai con loro mò.

Zan. A, à, sem zà al tò marz despet, gabrina cornuda.

Col. E mò pruoprio lo bederite; priesto arrassate, fuie da cà iannara: e tù cha nce pretenni cod'issa?

Zan. Ades l'è ol temp da fà fegatei, e'l sangue l'hà d'andà fin à Bergã del fac voster.

Cap. Con chi l'hauete?

Col. Con tutti doi voi l'hauimo.
Zan. Messer si, e volim far de vù la tonnina.
Fil. Adesso, adesso, aspetta.
Zan. Si, si, aspetta.
Cap. Non hò cagione di far costione cõ voi.
Col. E nui l'hauimo con tè, e con lei.
Cap. E che voi volete la burla.
Zan. Che burla? tirate inãzi, à tù Bastian, à tù.
Fil. Forfantoni, forfantoni.
Cap. Fermati Filiberta.
Fil. Che ferma? che ferma?
Cap. Io son forzato contra mia voglia battermi con costoro.
Si battono, e si potrebbe fare vna moresca.

SCENA NONA.

Pinauro, Dorindea, & i medesimi.

OLà? si ponga il ferro,
E l'ira si discioIghi.
Dor. Perche, perche si pugna?
E' forsi questo il tempo
Di dar di mano à l'Armi?
Cap. Fui forzato dall'ira, che da humor credo io più tosto pazzesco, che altro; nato in costoro.
Fil. Fù più tosto la loro vigliaccheria, poiche altro meritarebbero, che questo.
Zan. Nù à se sem mossi dai vostri indemeriti complessi.

Lo

Col. Lo sdegno non nasce maie senza causa.

Pin. Attendi ogn'vno, e ascolti.

Voi nostro Capitano
Sarete, e de lo Stato
Curator generale,
Sì di cose importanti
Appartenenti à la Militia nostra,
Come le cure proprie
Di tutti i nostri affari.

Dor. Ben'è impiegata l'opera
Conforme al suo valore.

Cap. Troppo veramenre riceuo dalla loro innata gentilezza singolar fauore.

Pin. E Filiberta quella
Che da'primi anni suoi
In questa casa visse
Si dichiara al presente
Prima Dama di Corte.

Fil. Quella, che sempre fui appresso questa sì di affetto come di volontà, così sarãno ancò al presente, nè mai mi slontanerò dalli loro comandi.

Pin. Il nostro Cola Spina
Appresso à noi assista:
E Segretario resti.

Col. Non se stancherà mai la mia penna de vergare carte, solo in honore, e gloria loro; e pe segnale nce faccio longhissima riuerenza.

Pin. Tù Zan-Pagnotta haurai
Il familiar comando.

Mi

Zan. Mi à comandarò, purche possa, fin al gat de la Cusina.

Pin. Sarà di maggior domo
Da qui auanti il tuo carco.

Dor. Ogn'vno si contenti
Di quant'hoggi l'è imposto,
Dirò con sua licenza,
Se pure è di suo gusto:
Però vorrei se lice
Sodisfare à mè stessa.

Pin. Comandi, poiche tiene
Il Scettro ne le mani.

Dor. Venghi Fulminadonte,
Venghi il Fedele.

Cap. Con ogni reuerenza eccomi pronto.

Dor. Filiberta si appressi.

Fil. Obedisco al comando.

Dor. Dateui ambe le mani,
Che dichiarati sete,
E incatenati Sposi.

Cap. Non deuo ricusare à nessuno delli loro comandamenti; per tale ecco ch'io vi accetto Filiberta mia carissima.

Fil. O inaspettata mia allegrezza, ò sigillo di tutte le mie contentezze.

Pin. Non più, ch'in casa poi
Si darà fine al tutto.
Entriamo, e voi
Darete à questo Popolo licenza.

Cap. Zan-Pagnotta rengratia la tua buona costellatione, e da qui auanti io mi dichiaro

chiaro ad ogni tua defensione, tanto maggiormente, che cosi è l'intentione di chi douemo obedire; sospendete dall'animo vostro ogni scintilla d'odio, che sia nato in voi di quanto hoggi è successo.

Fil. Sì, si, Cola Spina contentateui, assieme con il Signor Zan Pagnotta, che ci potiamo seruir l'vno con l'altro. Noi seguitiamo il Principe.

Zan. Sì, si andè pur; e à vù Segnur Capetani ve son seruedor.

Col. E Segnore Capetanio, non indebolite tanto la vostra Saraualle, che poi non possa seruire solo che de chiatto.

Zan. Cola-Spina mè bel,
Se ti vot tor moiera và in bordel.

Col. Io non haggio chessa voglia,
Amo chiù priesto na penta de foglia.

Zan. Segnure donne, somenè, fammene, e dame, nù ades hauem fornid ol noster FVLMINADONTE FEDELE, come hauì propri sentid con l'vn, e l'altra auricola, e mì come quel che font stà causa della presonia nostra, nel mel della mè interpretaria; non voi però mancà in quest fin della nostra Comedia, come veramenthoni de sprofondissima scientia, de recordarue, che piè esempi da la Formiga, la qual nel mei de la stason zerca d'empir ol sò bus plen de prouisiù; però seruiuene, e non aspettè l'Inuernada, perche

che ol temp paſſa, el crin s'innarzenta, e'l volt al vien d'or.

Col. O huomeni granni, e gruoſſi, piccioli, mezani, lunghi, e curti, non ſaccio mò ſe tutti arreportarete buono alle caſe voſtre quanto nui hauimo ditto; mà dubeto cha quarche d'vno hauenno hauuto auto che la Comedia alla capa, non hauerà buono caputo la ſoſtāza; n'auto ancora cha l'haggia caputa buono nō l'hauerà nteſa; n'auto cha l'hauerà n'teſa hauerà la capa chiena de grilli; n'auto farà lo bell'humore: à quanti crai, poſcrai, poſcrigni diranno, hauimo vdita la Comedia; chi dirà buono, chi mà, chi eh, chi pe parere l'Oracolo d'Apolline, e chi pe quarche particolare intereſſe ſoio: ò quante, ò quante vole hauere da voi ſtaffilate queſto noſtro FVLMINADONTE FEDELE. Hora ogn'vno l'intenna à modo ſoio, che alle coſe fatte tutti danno de naſo, e non fare come lo Boue, cha ſempre maſteca; e nui tutti ve facimo, e donamo no gratis vobis.

Fine dell'Atto Terzo, & Vltimo.

Errori occorſi nello ſtampare.

Prologo c. 3	l. 26	Occano	Oceano.
c. 23	l. 12	Et io ne reſterò	Et io reſterò
c. 39	l. 26	lūgi	lungi
c. 85	l. 1	peggio	pregio
c. 89	l. 9	eſaltar	eſalar
c. 91	l. 26	honore	horrore

Il reſto ſi rimette à deſcritione del benigno Lettore.